



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 98

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA  
PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO, DOTTOR FRANCESCO  
MESSINEO

100<sup>a</sup> seduta: lunedì 19 marzo 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE

- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo,  
dottor Francesco Messineo**

PRESIDENTE

- PISANU (PdL), senatore . Pag. 3, 6, 10 e *passim*

VELTRONI (PD), deputato . . . . . 11, 27, 40

LUMIA (PD), senatore . . . . . 21, 41, 44

MARITATI (PD), senatore . . . . . 23

NAPOLI (FlitP), deputato . . . . . 23, 24, 33

LI GOTTI (IDV), senatore . . . 25, 30, 36 e *passim*

COMPAGNA (PdL), senatore . . . . . 28, 30

GARRAFFA (PD), senatore . . 30, 35, 43 e *passim*

SALTAMARTINI (PdL), senatore . . . . . 42

GARAVINI (PD), deputato . . . . . 43, 52

MARCHI (PD), deputato . . . . . 43

PAOLINI (LNP), deputato . . . . . 51

*Dottor Francesco MESSINEO*, procuratore

della Repubblica presso il Tribunale di Pa-

lermo . . . . . Pag. 4, 6, 10 e *passim**Dottor Antonino DI MATTEO*, sostituto pro-

curatore . . . . . 16, 21, 33

*Interviene il procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dottor Francesco Messineo, accompagnato dal sostituto procuratore, dottor Antonino Di Matteo.*

*I lavori hanno inizio alle ore 17,25*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente)*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito)*

#### **Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dottor Francesco Messineo**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dottor Francesco Messineo, accompagnato dal sostituto procuratore, dottor Antonino Di Matteo.

La scorsa settimana abbiamo audito il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze, dottor Giuseppe Quattrocchi, ed i suoi collaboratori, dai quali abbiamo avuto un'ampia messa a punto dello stato delle indagini in ordine alla fase continentale – chiamiamola così – delle stragi del 1992-1993. Oggi certamente il dottor Messineo e il dottor Di Matteo ci aiuteranno a capire meglio le novità che sono intervenute dall'ultima volta che li abbiamo auditi a Palermo, nel luglio 2010, sul fronte del processo Mori-Obinu e specificamente sulla cosiddetta trattativa. Sull'argomento, come sapete, si è riaccesa l'attenzione non solo nostra ma dell'intera pubblica opinione. Sono certo che la procura di Palermo, che ha lavorato intensamente in questo campo, oggi sarà in grado di fornirci tutti gli approfondimenti, le informazioni e le valutazioni di cui abbiamo bisogno per portare avanti la nostra inchiesta. Procederemo come la volta scorsa: dopo gli interventi del dottor Messineo e del dottor Di Matteo, darò la parola ad un rappresentante per ciascun Gruppo per un massimo di sette minuti; seguiranno le repliche, quindi un giro di domande da tre minuti in modo che anche i nostri interlocutori abbiano la possibilità di rispondere più puntualmente senza che si accumulino troppe domande,

e al tempo stesso i colleghi disporranno anche del primo giro di risposte per eventuali approfondimenti.

Ringrazio cordialmente il dottor Messineo e il dottor Di Matteo per la collaborazione che si accingono ad assicurarci, e cedo subito la parola al dottor Messineo affinché possa svolgere la sua relazione preliminare.

*MESSINEO.* Signor Presidente, signori componenti della Commissione, sono io che a mia volta ringrazio il presidente Pisanu e gli onorevoli oggi presenti perché per l'ufficio da me oggi rappresentato questa è un'occasione preziosa di pubblico confronto su un tema di grande interesse pubblico, che è parte essenziale della nostra attività e rispetto al quale abbiamo svolto un intenso lavoro di verifica, con audizioni di varie persone, e una serie di attività istruttorie, nell'intento di chiarire cosa avvenne esattamente negli anni 1992-1993, mentre si verificavano prima la strage di Capaci e quella di via D'Amelio e successivamente gli eventi stragisti del 1993.

Il quesito che ci siamo posti è se veramente vi fu quella che viene definita una trattativa tra Stato e mafia o se gli eventi sottostanti che si verificarono possano avere un'altra spiegazione. Sul punto, avevo avuto già l'onore di riferire alla Commissione che, se per trattativa si vuole intendere una formale trattativa con plenipotenziari seduti ai lati del tavolo, questo non vi fu certamente. Tuttavia, è altrettanto certo che vi furono una serie di comportamenti successivi, legati tra loro da un qualche vincolo, a dimostrazione che, ad un certo punto, pezzi essenziali dello Stato si posero seriamente il problema di come prevenire le iniziative stragiste della mafia e di come ottenere che l'aggressione mafiosa venisse contenuta non attraverso la repressione giudiziaria ma per qualche altra via, in qualche altro modo. Insomma, non avendo fiducia nella capacità dello Stato di vincere questa battaglia sul terreno dello scontro, si cercò di venire ad un qualche accomodamento con l'altra parte.

Noi riteniamo che ciò sia avvenuto e lo riteniamo sulla base di una serie di vicende che si sono svolte negli anni 1992-1993, che però – vi dico subito – sono connotate più da ombre che da luci. Intendo dire che nelle vicende che esporremo bisogna cogliere soprattutto i silenzi e le illogicità; la caratteristica è quella di una serie di persone che fanno e dicono delle cose che non hanno una spiegazione ragionevole né semplice e che rinviano probabilmente ad altre realtà sottostanti. Vado direttamente all'esposizione dei fatti, molti dei quali sono assolutamente conosciuti, mediaticamente logorati, ma è necessario esporli comunque e mi scuso se potrò annoiarvi.

Siamo all'inizio del 1992; si è concluso in Cassazione il maxiprocesso, sul cui esito si erano appuntate tutte le maggiori speranze di cosa nostra: il cosiddetto aggiustamento del processo, che però non vi fu; anzi, il maxiprocesso si concluse con la sostanziale conferma delle pene dell'ergastolo, che per cosa nostra costituì una notizia estremamente negativa. Come sappiamo, nel successivo mese di marzo, viene ucciso il deputato Salvo Lima e verosimilmente questa uccisione pubblica, clamorosa,

con le modalità tipiche dell'omicidio di mafia, fu una punizione per avere dato degli affidamenti, fatto delle promesse che poi non vennero mantenute: o perché non si riuscì a mantenerle o perché non si aveva veramente intenzione di farlo (si può dire che ci si interesserà di qualcosa e poi non farlo). Comunque sia, l'esito negativo venne posto a carico dell'onorevole Lima. Tra questi due fatti, la conclusione del maxiprocesso il 30 gennaio del 1992 e l'uccisione di Salvo Lima il 12 marzo dello stesso anno, si colloca un evento: il ministro Mannino parla con il maresciallo Guazzelli – eroico appartenente all'Arma dei Carabinieri, ucciso dalla criminalità organizzata, che era un investigatore molto attivo e molto efficace all'interno del contesto della mafia agrigentina – esternandogli il suo timore di essere ucciso dalla mafia. Dice, in particolare: «Ora o uccidono me o uccidono Lima». Siamo dopo il maxiprocesso; non possiamo stabilire il giorno preciso, ma non ha importanza. Questa circostanza ci viene riferita dal figlio del maresciallo Guazzelli. Come per tutte le cose si può dire anche in questo caso che quanto ci è stato riferito non è avvenuto e che non è vero, ma debbo chiedermi che motivo avrebbe avuto il figlio del maresciallo Guazzelli di riferire un fatto non vero. Lo ha appreso da suo padre e, tenuto conto della personalità del maresciallo Guazzelli, non credo ci si possa avventurare a cuor leggero in ipotesi di non verità.

Possiamo quindi dire che l'onorevole Mannino teme fortemente di essere ucciso dalla mafia, mentre poi la mafia uccide l'onorevole Lima. L'onorevole Mannino esternerà questi suoi timori anche ad una serie di altre persone – il dottor Contrada, il generale Subranni – alle quali riferirà di aver subito minacce e forme di intimidazione che non avrebbe però denunziato. In questa fase, quindi, prima della strage di Capaci, la mafia sembra orientata ad una campagna di intimidazione e di «punizione» di quegli esponenti politici che erano venuti meno ad una sperata attività in loro favore.

Chiudiamo per il momento con l'onorevole Mannino – che ritroveremo più avanti – ed arriviamo alla strage di Capaci, evento che è nella memoria di tutti noi. Siamo al 23 maggio del 1992. Successivamente alla strage di Capaci si verifica un fatto, anch'esso notissimo, che credo sia fondante di tutta questa vicenda: mi riferisco al fatto che il capitano De Donno, avendo incontrato in aeroporto o in aereo Massimo Ciancimino, figlio del più noto Vito Ciancimino, lo sonda circa la possibilità di avere un incontro con suo padre. Le successive vicende, che non erano note, sono state riferite a noi e alla procura di Caltanissetta dallo stesso Massimo Ciancimino, a seguito di una sua dichiarata disponibilità a collaborare. Come riconosciuto anche dalla procura di Caltanissetta nella sua richiesta di misura cautelare, si trattò di un *input* di indagine abbastanza interessante, che nel bilancio va comunque a favore di Massimo Ciancimino perché, se non avessimo avuto questo *input*, tutto ciò che avvenne successivamente non avrebbe attirato la nostra attenzione.

Siamo intorno all'8 giugno del 1992. Massimo Ciancimino riferisce che una prima volta il capitano De Donno si presentò da solo a casa di suo padre e lui mediò l'incontro, e c'è tutta una serie di appuntamenti. Ri-

ferisce poi che, sempre nella prima metà di giugno, probabilmente prima del 20 giugno – i giorni non sono essenziali o lo sono comunque in misura minore – per due o tre volte venne a trovare suo padre anche l'allora colonnello Mori, superiore gerarchico del capitano De Donno, insieme allo stesso capitano De Donno. Nel corso di questi incontri, secondo quanto Massimo Ciancimino apprese da suo padre, venne sondata la possibilità di creare un ponte di collegamento e di comunicazione fra gli appartenenti al ROS ed esponenti mafiosi, mediato da Ciancimino, e diretto ad ottenere la cessazione delle stragi, la consegna dei capimafia ed altre forme di intervento che avrebbero consentito di allentare l'enorme tensione che si era determinata.

Qui registriamo una divergenza sostanziale tra le dichiarazioni rese da Massimo Ciancimino – il quale, in parte, parla perché era testimone della circostanza e, in parte, per averlo appreso da suo padre – e la posizione dei Carabinieri del ROS. Questi ultimi dicono, infatti, che non vi fu alcun incontro a giugno tra il colonnello Mori e Vito Ciancimino, ma che fu esclusivamente il capitano De Donno ad incontrare Ciancimino, mentre il colonnello Mori lo incontrò dopo la strage di via D'Amelio, cioè nell'agosto del 1992. La differenza può sembrare irrilevante, ma in realtà non lo è, perché è chiaro che un incontro con il solo capitano De Donno ben difficilmente può essere ascritto a qualcosa che possa somigliare ad una trattativa; al contrario, un incontro con il colonnello Mori, nel corso del quale vengono sollevati e presi in esame determinati argomenti, si colora già in modo diverso.

Successivamente al 20 giugno – forse il 21 o il 22, sicuramente non il 23 giugno, ma siamo comunque nella settimana tra il 21 e il 28 giugno – il capitano De Donno si reca presso il Ministero della giustizia, dove non aveva un appuntamento prefissato e va a parlare con la dottoressa Liliana Ferraro, vice direttore degli Affari penali, che era la più stretta collaboratrice di Giovanni Falcone, che aveva sostituito, con un mandato di reggenza alla direzione degli Affari penali. Secondo quanto riferito dalla Ferraro, durante il colloquio il capitano De Donno le prospettò la possibilità di avviare un rapporto di collaborazione con Vito Ciancimino e chiese un «sostegno politico», di cui disse di avere bisogno. Va detto che la Ferraro riferisce che in nessun momento venne pronunciata la parola «trattativa»; non si parlò di trattativa, ma di sostegno politico. La Ferraro ne riferì al ministro Martelli, il quale lasciò cadere la cosa e, anzi, in un certo senso si infastidì di quello che riteneva un iperattivismo del ROS perché, secondo la visione del ministro Martelli – in questo per la verità un po' imprecisa, perché non era esattamente così –, il ROS non avrebbe più dovuto occuparsi di contrasto alla mafia, perché tutto avrebbe dovuto confluire nella DIA.

PRESIDENTE. La DIA era agli inizi.

*MESSINEO.* Sì, ma secondo Martelli avrebbe dovuto assorbire tutto ed il ROS non avrebbe più dovuto occuparsi di contrasto alla mafia.

Insisto sempre nel dire che questo episodio è fondante e vorrei che fosse oggetto di particolare attenzione. Infatti la missione del capitano De Donno presso il Ministero della giustizia è una di quelle cose assolutamente prive di fondamento, irrazionali ed inspiegabili in un quadro di normalità. Un capitano dei Carabinieri non va a parlare con un funzionario del Ministero della giustizia per comunicare che i Carabinieri intendono avviare un rapporto di collaborazione con un mafioso del calibro di Vito Ciancimino e, soprattutto, non chiede un sostegno politico per avviare una collaborazione. Ho ormai una certa esperienza in materia e non ho mai sentito dire una cosa del genere: quando la polizia o i Carabinieri intendono avviare un rapporto di collaborazione anzitutto lo vengono a dire a noi, ne discutiamo insieme e concordiamo in linea di massima come procedere: 18 volte su 20 questo rapporto non si riesce ad instaurare, magari però una o due volte sì e si ottengono quindi degli effetti positivi. In ogni caso, non ho mai sentito dire che si vada al Ministero per comunicare l'intenzione di avviare un rapporto di collaborazione con un mafioso, anche perché a quella data, secondo la tesi dei Carabinieri, si trattava solo di un'intenzione, dal momento che Vito Ciancimino non aveva manifestato alcuna disponibilità in tal senso.

A me pare che sul piano logico, quindi con tutte le avvertenze e i limiti degli argomenti logici, l'episodio sostanzialmente più la versione di Massimo Ciancimino che non quella dei Carabinieri: in effetti, se la missione del capitano De Donno aveva un senso dopo gli incontri tra Ciancimino e Mori – e quindi dopo l'avvio di un certo tipo di discorso, che non era di collaborazione perché Vito Ciancimino in realtà non divenne mai collaboratore, ma era comunque un discorso che cominciava a profilarsi e per il quale sicuramente era necessario il sostegno politico – certamente quella missione molto preventiva e la richiesta di un sostegno politico non hanno alcun senso rispetto all'annuncio dell'intenzione di far collaborare Ciancimino. Mi rendo conto che non sono argomenti fondati su prove testimoniali dirette, su evidenze o su documenti, ma credo che la ricostruzione logica vada in questo senso.

Nel frattempo i Carabinieri non avevano detto nulla del genere alla procura di Palermo e, in particolare, al dottor Borsellino. Retrospectivamente, diranno che a quell'epoca non c'era un buon rapporto con la procura di Palermo, che il rapporto con la procura di Palermo era alquanto cattivo. Qui si potrebbe dire che sembra un po' strano che i Carabinieri possano scegliere e valutare una procura, se sia buona o cattiva, che possano dare i voti a una procura. Ma io all'epoca non c'ero e la questione, pertanto, non mi interessa.

Certamente, però, se i Carabinieri non avevano un buon rapporto con la procura di Palermo e, quindi, non comunicarono a nessuno, il buon rapporto dovevano pure averlo con il dottor Borsellino. Del dottor Borsellino, infatti, non potevano certamente né dubitare né avere remore ad informarlo. Perché non dissero niente al dottor Borsellino? Avrebbero potuto dirglielo facilmente. Dall'agenda del dottor Borsellino, sappiamo che in quel periodo egli venne molto frequentemente a Roma e, quindi, sarebbe

stato facilissimo dirglielo. Tra l'altro, si dice anche che i Carabinieri non volevano recarsi presso l'ufficio del dottor Borsellino, sempre per i rapporti con la procura della Repubblica di Palermo. Tutto questo, però, non impediva di avere un incontro a Roma e di comunicargli che stavano cercando di far collaborare Vito Ciancimino. Si dice ancora che ciò non venne fatto perché si trattava di una intenzione ancora *in fieri*, di un qualcosa di molto vago e nebuloso. Mi chiedo: una questione tanto nebulosa da non riferirla neanche al procuratore aggiunto di Palermo incaricato delle indagini, o che comunque coordinava le più importanti indagini di mafia, la si va a riferire ad un funzionario del Ministero? Io ritengo di avere forti ragioni logiche per dire che quella era la prima mossa di una partita che si doveva giocare. La mossa consisteva nel prospettare un sostegno politico, anche perché, per far collaborare un soggetto come Vito Ciancimino, bisognava dargli, offrirgli o prospettargli delle contropartite abbastanza consistenti.

I Carabinieri hanno un incontro a Palermo, mi sembra il 25 giugno, presso la caserma Carini, con il dottor Borsellino. Sull'oggetto di questo incontro, ovviamente, abbiamo la sola versione dei Carabinieri, che dicono che si parlò del famoso rapporto mafia-appalti, lo scopo dell'incontro era quello. Può darsi benissimo che sia così, io non ho elementi per poter smentire questo assunto. Sempre sul piano logico, però, posso dire che, intanto, il rapporto mafia-appalti era stato presentato nel 1991 e non tre giorni prima. Era una questione abbastanza logora e, infatti, poco tempo dopo la strage di via D'Amelio, esso fu addirittura, sul momento, in parte archiviato. Poi verrà ripreso e sarà la base per una serie di attività successive. Non era, tuttavia, una questione di interesse tale da meritare un incontro riservato alla caserma Carini. Non era questione di cui non si potesse parlare a Palermo. Il 25 giugno, ad ogni modo, si svolge l'incontro. Il successivo 28 giugno, Borsellino incontra la dottoressa Ferraro, in quella che suppongo fosse una delle sale Vip dell'aeroporto di Roma. E qui la dottoressa Ferraro dice di aver comunicato a Borsellino che i Carabinieri intendevano far collaborare Ciancimino, di averlo cioè informato della missione svolta dal capitano De Donno e di aver avuto da Borsellino una perentoria, quasi brusca, risposta del tipo: ci penso io, provvedo io, me la vedo io. Anche qui si aprono una serie di scenari possibili. Borsellino mostra di conoscere il fatto e di essere già informato. Io mi chiedo: chi lo aveva informato? I Carabinieri, infatti, hanno affermato di non averglielo mai detto. Da chi poteva averlo appreso? Ad ogni modo, egli mostra di esserne informato e perentoriamente tronca il discorso. Per completezza, va detto che la Ferraro riferisce che Borsellino era solito essere molto laconico sulle sue attività d'indagine. Comunicavano tra loro solo su problemi generali e non sulle attività specifiche. Quindi, la dottoressa Ferraro non si sorprende più di tanto che Borsellino tronchi questo discorso, mostrando di esserne a conoscenza.

Procedendo, arriviamo all'altrettanto arcinoto incontro fra il dottor Borsellino e il ministro Mancino, neo nominato Ministro dell'interno. È il 1° luglio, giorno dell'insediamento del ministro Mancino. Borsellino

si trova ad interrogare il collaboratore di giustizia Mutolo; ad un certo punto, viene convocato al Viminale per avere, secondo quanto egli dice, un incontro con il neo Ministro dell'interno. Borsellino va al Viminale, ma ne ritorna piuttosto infastidito, seccato e, soprattutto, deluso da questo incontro. In realtà, come scopriremo in seguito, egli incontra sì il Ministro dell'interno, ma solo per pochissimi minuti. È un incontro assolutamente momentaneo ed occasionale, in un'anticamera o nella stanza del Ministro, ma alla presenza di altre persone. Pertanto, egli non può fare ciò che avrebbe dovuto fare. Non sappiamo cosa volesse fare ma, a grandi linee, egli forse voleva anche informarsi della volontà politica perdurante dello Stato di combattere la mafia.

Su questo incontro, come sapete, si innesta tutta una serie di vicende dell'indagine, perché il ministro Mancino, all'inizio mostra di non ricordare l'incontro e lo esclude. Successivamente, ricordando meglio, dice che è possibile che si siano incontrati e si siano stretti la mano nell'anticamera affollata da tante altre persone. Comunque, la questione può essere ricostruita nei termini di un incontro di pochi minuti. Che l'incontro sia durato pochi minuti lo sappiamo per certo, perché esiste la testimonianza del dottor Vittorio Aliquò, procuratore aggiunto di Palermo all'epoca, che accompagnava il collega Borsellino. Sulla parola del dottor Aliquò io non ho alcun dubbio e, quindi, possiamo dare per certo che l'incontro vi fu e che durò pochi minuti. Ciò esclude che nel corso di esso si sia parlato, in qualche modo, di trattativa o di questioni del genere. La vicenda, pertanto, è quella che è. Sappiamo che nei giorni successivi al 1° luglio, e fino alla strage di via D'Amelio, Paolo Borsellino si muove e interroga pentiti. Poi, il 19 luglio, ha luogo la strage di via D'Amelio.

La vicenda del 1992 prosegue con i contatti tra ROS e Ciancimino. Questi sono ammessi da ambedue le parti e formalizzati e consacrati anche in una relazione di servizio del colonnello Mori, che dà conto di questo incontro con Ciancimino. Stranamente, nel fascicolo Ciancimino custodito presso il ROS non abbiamo trovato traccia dei contatti precedenti: o del solo capitano De Donno o del capitano De Donno e del colonnello Mori. Non c'è nulla. Il fascicolo Ciancimino contiene soltanto dei documenti giudiziari, copie di sentenze, di ordinanze, di ritagli di stampa. Non vi è nessun documento che abbia, anche vagamente, attinenza con i contatti tra i Carabinieri e Ciancimino. La cosa ci è sembrata strana perché, come ritengo di sapere, gli investigatori curano giustamente, con relazioni di servizio, di tracciare tutte le loro attività. Ci è stato spiegato che poteva essere anche usuale che questi contatti venissero presi liberamente, senza informare nessuno. E questo è lo stato dell'arte.

I Carabinieri, quindi, intraprendono questa attività nei confronti di Vito Ciancimino. Ma qui bisogna fare un piccolo passo indietro. Nell'ambito di questi contatti tra Ciancimino e i Carabinieri del ROS era avvenuta la consegna del cosiddetto primo papello. Lo chiamo primo papello per evitare l'equivoco terminologico, in quanto si parla sempre di un papello e di un contropapello, come se vi fosse qualcosa di contrario al papello. Non è così: si tratta del papello numero uno e del papello numero due.

Il papello numero uno viene consegnato il 28 giugno a Palermo dal dottor Cinà – un esponente mafioso di altissimo rango, amico di Rotolo, poi successivamente arrestato e ora, se non sbaglio, condannato all’ergastolo – a Massimo Ciancimino, dopo un appuntamento convenuto. Massimo Ciancimino, che descrive l’incontro con molta chiarezza e con molti particolari, riceve l’incarico di consegnarlo al padre. Questo papello proveniva da Totò Riina ed era stato affidato al dottor Cinà perché lo consegnasse a Massimo Ciancimino. Sul punto noi abbiamo non solo le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, ma anche le dichiarazioni di un tale Lipari, un mafioso «semipentito», che a corrente alternata ha fatto delle dichiarazioni alla procura di Palermo, salvo poi pentirsi delle dichiarazioni fatte. Il Lipari, che era in contatto con i principali esponenti mafiosi – addirittura era anche fittizio intestatario di beni di mafiosi, quindi persona molto vicina a Provenzano –, descrive il passaggio di questo papello. Inoltre, abbiamo offerto una descrizione di questo papello e del suo contenuto: esso conteneva una serie di richieste pesanti rivolte allo Stato, ai limiti della inaccogliabilità: in sostanza, l’eliminazione di tutti quegli strumenti che lo Stato si stava dando per la lotta contro la mafia. Questo papello viene consegnato a Ciancimino, il quale consulta il figlio Giovanni (non Massimo, ma Giovanni, un altro dei figli). Giovanni Ciancimino era all’epoca un laureato in giurisprudenza, che poi ha svolto la sua carriera; egli è una persona completamente diversa da Massimo Ciancimino, è incensurato e ci risulta anche essere in contrasto con il Massimo Ciancimino per problemi familiari (insomma, hanno dei dissidi interni). Ciancimino mostra questo documento al figlio, laureato in giurisprudenza, e gli chiede se queste richieste abbiano qualche possibilità di accoglimento; si chiedeva ad esempio la revoca dei provvedimenti di sequestro dei beni in forma di retroattività. Il figlio gli dice che sono follie e che non hanno alcuna probabilità di essere accolte. Questa circostanza, cioè che il papello gli sia stato mostrato, ci è stata confermata da Giovanni Ciancimino. Questo primo papello quindi non ha molte probabilità di accoglimento e Ciancimino lo sa benissimo, tant’è vero che dice: questi sono pazzi, le cose non si fanno così. Egli stila quindi un secondo papello, il cosiddetto contropapello, che non è «contro», ma è una forma ridotta e rivisitata dallo stesso Ciancimino.

PRESIDENTE. Chi stila il secondo papello?

*MESSINEO.* Lo stesso Vito Ciancimino, di suo pugno. È il documento in cui compaiono i nomi di coloro che avrebbero favorito, sponsorizzato e agevolato la trattativa, cioè i nomi dei politici che avrebbero sponsorizzato la trattativa. Questo secondo papello viene ovviamente inoltrato e la situazione si cristallizza con la strage di via D’Amelio e poi con la successiva interlocuzione con Ciancimino.

Proseguo brevemente, altrimenti temo che abuserei della vostra pazienza, spostandomi verso gli ultimi mesi del 1992.

VELTRONI. La data della consegna del secondo papello da parte di Ciancimino era precedente alla strage di via D'Amelio?

PRESIDENTE. Era sicuramente successiva al 28 giugno.

MESSINEO. Non riusciamo a stabilirla. Era successiva al 28 giugno ed era probabilmente precedente alla strage di via D'Amelio. Ma, come le dico con certezza del 28 giugno, per il secondo non so darle una data; molto verosimilmente era prima della strage di via D'Amelio, per la considerazione logica che dopo la strage di via D'Amelio sarebbe stato un po' incongruo consegnare un secondo papello. Non abbiamo però elementi certi.

Comunque, per essere più brevi, andando verso la fine del 1992 e avvicinandoci ai mesi di ottobre, novembre e dicembre, a dicembre del 1992 Vito Ciancimino viene arrestato, per effetto di una strana vicenda, su cui sono possibili doppie letture. Ad un certo punto i Carabinieri fanno un passo: anzitutto prospettano a Ciancimino la possibilità di ottenere il passaporto. Ciancimino aveva interesse a recarsi all'estero, eventualmente per recuperare dei documenti, eccetera; i Carabinieri non gli sconsigliano di fare questo, anzi gli dicono di presentare la domanda. Il suo avvocato naturalmente la ritiene una follia, nelle condizioni date: Ciancimino era stato condannato ad una grave pena detentiva in primo grado ed era in attesa del secondo grado di giudizio. I Carabinieri vanno anche presso il Ministero della giustizia per caldeggiare in qualche modo – non si capisce poi in che modo, perché il Ministero non aveva nessuna competenza – l'autorizzazione ad avere il passaporto. Il risultato ovviamente è diametralmente opposto: non solo Ciancimino non ottiene il passaporto, ma il ministro Martelli si arrabbia, telefona al procuratore generale di Palermo e si mette in contatto con lui. La procura di Palermo, che riceve questa strana istanza, fa l'esatto contrario, cioè chiede l'emissione della misura cautelare in grado di appello, cioè la riemissione della misura cautelare nei confronti di Ciancimino, il quale ovviamente viene arrestato. Questa è una vicenda di difficile leggibilità, perché denoterebbe un'imprevidenza enorme da parte dei Carabinieri nell'aver fatto l'unica cosa che poteva riportare Ciancimino in carcere; la richiesta di passaporto fa pensare infatti ad una volontà di fuga, o comunque viene considerata così. Poi mi sembra che ci sia un'altra interlocuzione dei Carabinieri, sempre con il Ministero della giustizia. Dobbiamo forse parlare di una faccenda più interessante, che peraltro è già a conoscenza della Commissione.

Il colonnello Mori si reca dall'onorevole Violante, neominato Presidente della Commissione antimafia e va a caldeggiare un riservato incontro fra Ciancimino e Violante. Ciancimino aveva mostrato la volontà di essere audito dalla Commissione, ma poneva delle condizioni, cioè la ripresa televisiva in diretta, che la Commissione non aveva la minima intenzione di concedere, per gli ovvi motivi di non offrirgli una ribalta. Il colonnello Mori va dal presidente Violante e gli chiede una prima volta un riservato incontro – questa richiesta viene ripetuta per ben due volte

–, allo scopo di comunicare e di discutere di problemi politici. Violante non accoglie tale richiesta, dicendo che non è disponibile a riservati incontri; egli è disponibile a che la Commissione, eventualmente, ascolti Ciancimino senza televisione e nelle forme normali delle sedute. Questa richiesta viene inserita nell'ordine del giorno, cioè doveva essere trattata (ora non ricordo esattamente i particolari) in una successiva seduta dell'Ufficio di Presidenza; comunque non ci sono i tempi, perché Ciancimino nel frattempo viene arrestato. Perché la questione è interessante? Si tratta di dichiarazioni rese davanti a voi, di cui ho letto il verbale. L'onorevole Violante insiste nel dire che si trattava di un incontro riservato, mentre il generale Mori sostiene che non si trattava di un incontro riservato, bensì dell'audizione. Anche qui, non so chi abbia ragione e chi abbia torto e non so quali sono le vostre opzioni; diciamo che io tenderei di più a ritenere valida la versione dell'onorevole Violante. Non c'è dubbio che andare dal Presidente della Commissione antimafia per chiedere un riservato incontro non è un modo molto pertinente per aprire una collaborazione con una persona. Quindi c'è anche questo episodio, piuttosto singolare, che si colloca nel 1992. Il 1992 si chiude – grossomodo – con Ciancimino arrestato. Nei primi mesi del 1993 Ciancimino viene interrogato dai magistrati di Palermo, alla presenza degli ufficiali del ROS che collaboravano attivamente con la nuova procura di Palermo, diretta da Caselli, e mostra all'inizio una volontà collaborativa che però poi si rivela inconsistente. Sappiamo anche che Ciancimino aveva offerto la propria collaborazione per la cattura di Totò Riina e aveva ricevuto dagli ufficiali del ROS, su sua richiesta, certe carte topografiche, mappe della città di Palermo, dichiarandosi disponibile ad indicare il luogo in cui si trovava Riina. Quest'ultimo però viene catturato dal ROS con un'altra linea e il ROS esclude vi abbia collaborato Ciancimino: il 15 gennaio 1993 si ha quindi la cattura di Totò Riina, un fatto assolutamente rilevante e destabilizzante per la mafia. Diciamo che per il momento la vicenda ROS-Ciancimino si stabilizza in questi termini, con un Ciancimino arrestato e interrogato.

Si apre la seconda fase di questa complicata vicenda, che si svolge tutta nel 1993, quando Ministro della giustizia è l'onorevole Martelli, che però si dimette il 15 febbraio dello stesso anno, e direttore generale del DAP, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, è il dottor Nicolò Amato. Al ministro Martelli subentra il ministro Conso, ma dal punto di vista della struttura del DAP non cambia nulla, rimane sempre Amato.

Facendo un passo indietro, subito dopo la strage di via D'Amelio, quando il ministro Martelli aveva stabilito, con una sua decisione spontanea, di trasferire nelle carceri dell'Asinara e di Pianosa un certo numero di detenuti di mafia, applicando il regime del 41-*bis* da un giorno all'altro – si può dire nel corso di una notte –, la Ferraro riferisce che Amato si era rifiutato di firmare quei provvedimenti e che lo stesso Martelli li aveva firmati addirittura sul tetto di una macchina all'aeroporto di Palermo.

Il 1993 si svolge all'insegna dei problemi del 41-*bis*, norma molto rigorosa per i detenuti, molto temuta per il regime al quale li sottoponeva,

ma sulla quale c'erano forti discussioni interne ed esterne che coinvolgevano l'intera società civile, perché molti la ritenevano una norma poco o per nulla garantista. Nel marzo 1993 il dottor Amato indirizza al Ministro una lunga nota, un lungo promemoria di servizio nel quale, tra l'altro, esprimendo tutto sommato un contenuto dissenso rispetto al regime del 41-*bis* così com'era, ma non all'ipotesi di sottoporre ad uno stringente controllo i detenuti seppur non nella forma del 41- *bis*, dà conto del fatto che analoghe preoccupazioni e analogo dissenso provenivano da ambienti del Ministero dell'interno nonché dal capo della Polizia. Il promemoria di Amato inizialmente non ha alcuna incidenza interna; la situazione rimane stabile, ma a distanza di qualche mese avviene un fatto strano: Amato viene licenziato in tronco, se così si può dire. Dall'oggi al domani viene trasferito, senza alcuna mediazione, all'incarico di rappresentante dell'Italia al Comitato europeo per la prevenzione della tortura. Niente da dire, se non fosse che c'è un'altra forte divergenza tra la versione fornitaci dall'allora ministro Conso rispetto all'avvenimento – quanto sto dicendo vi è noto perché l'ha fornita anche a voi – e la versione dei fatti come rappresentataci da altri. Il ministro Conso ha spiegato che quella era una promozione per Amato in quanto si trattava di un posto di altissimo rilievo internazionale e che vi era l'urgenza di ricoprire quel posto che non poteva essere lasciato libero neanche un momento. Amato ci ha fornito una visione completamente diversa, ovvero che si sentì licenziato in tronco. Anzi il suo vice, il dottor Fazioli, ha adoperato una colorita espressione affermando che quella mattina Amato gli telefonò dicendogli: «Ci hanno fottuti tutti e due», il che non mi pare un'adesione al programma. D'altra parte, Amato tanto era contento del nuovo posto che si dimise immediatamente dopo e si diede all'attività professionale. Il punto interessante non è che Amato sia stato dimissionato e trasferito, perché questo rientra certamente nei poteri del Ministro, ma che lo si sia fatto in un certo modo e lo si sia presentato come un qualcosa di gradito e tutto sommato di gratificante per lo stesso Amato.

Dimissionati Amato e il suo vice, al posto del primo viene nominato il dottor Capriotti, un magistrato che aveva una qualche esperienza ministeriale ma che in quel momento era procuratore generale di Trento. Capriotti viene informato di urgenza della nomina; gli viene detto di presentarsi a Roma e gli viene comunicato che il suo vice era stato già scelto. La tradizione vuole che il vice sia scelto dal direttore del DAP e che il Ministro lo nomini su proposta di quest'ultimo (di solito è una persona di fiducia). Eppure, a Capriotti viene detto che il suo vice era stato già scelto ed era il dottor Di Maggio. Qui si apre un'altra parentesi strana, di difficile leggibilità, intanto perché il dottor Di Maggio non aveva alcuna esperienza di DAP; aveva esperienza come magistrato alla procura di Milano e inoltre aveva rappresentato l'Italia in alcuni consessi internazionali, ma soprattutto non aveva il grado necessario per poter ricoprire l'incarico di vice direttore del DAP. Infatti, la qualifica avrebbe dovuto essere quella equivalente a direttore generale, che egli non possedeva. E qui l'ulteriore stranezza: il dottor Di Maggio viene nominato dirigente presso la Presi-

denza del Consiglio dei Ministri, il che lo eleva al rango necessario per poter ricoprire l'incarico, che in effetti gli viene immediatamente conferito. Altra stranezza è che retrospettivamente veniamo a sapere, poiché deposto nel processo di Palermo contro il generale Mori e il colonnello Obinu, nel quale queste vicende vengono esaminate – e che a nostro parere sono l'antecedente logico di ciò che viene dopo – che la nomina di Capriotti era conseguenza della scelta fatta da due monsignori, due cappellani delle carceri, i quali erano stati incaricati dal Presidente della Repubblica di individuare una persona adatta a svolgere l'attività di direttore del DAP, quindi di recarsi dal ministro Conso che avrebbe ratificato la nomina. Di fatto avviene questo: i due individuano Capriotti – pare abbiano detto perché era persona che conoscevano essere devota, o qualcosa del genere – e portano il nominativo al ministro Conso, che dà luogo alla nomina. Non è affatto chiaro da chi sia stata promossa la nomina di Di Maggio, ma il modo in cui è avvenuta fa pensare che ci sia stato un *input* di alto livello. Infatti, nominare un magistrato di tribunale dirigente generale presso la Presidenza del Consiglio allo scopo di conferirgli un'altra carica non è cosa usuale. Comunque sia, inizia il percorso Capriotti-Di Maggio-Conso.

Un teste ci ha riferito un fatto un po' singolare, e cioè che in questo periodo si cominciano a verificare fortissimi diverbi, scontri verbali molto accesi, tra il dottor Di Maggio e il ministro Conso (con grida e alti clamori nello studio del Ministro). Ebbene, è ben strano – mi consentirete – che un funzionario neanche di livello apicale vada a scontrarsi con il Ministro. Non ho molta esperienza di queste faccende ma è abbastanza singolare che ciò avvenga.

Al DAP il problema principale in questo periodo era quello della sorte da attribuire ai detenuti in regime di *41-bis*, nel contrasto tra le varie opinioni. Questo era il tema che si agitava, perché i detenuti sottoposti al *41-bis* avevano varie provenienze – lo spiegherò meglio di me il dottor Di Matteo – ma nella sostanza alcuni vi erano stati sottoposti per determinazione del Ministro e altri per determinazione del direttore generale, su delega del Ministro. Alcuni di questi non avevano una particolare e qualificata pericolosità, a differenza invece di altri. Il dibattito era su come «sfrondare» tutta questa massa di detenuti. Il 26 giugno del 1993 il dottor Capriotti, direttore del DAP, indirizza al Ministro una memoria in cui si propongono determinate soluzioni, prevedendo innanzitutto un «allentamento» del regime del *41-bis* (cioè un termine più ridotto, una forma meno incisiva, e così via) e, soprattutto, proponendo di non rinnovare il provvedimento in scadenza per il 10 per cento dei detenuti sottoposti al regime del *41-bis*, concludendo poi – e questo per la verità mi ha sempre un po' sorpreso – che tali misure, che erano misure di maggior favore, «potrebbero costituire un segnale di distensione». Siamo nel 1993, c'erano state le stragi del 1992 e c'era stato l'attentato a Maurizio Costanzo in via Fauro; ovviamente non si poteva sapere che ci sarebbero state anche le stragi successive, ma – mi sono sempre chiesto – a chi lo Stato doveva dare questo segnale di distensione? Non certo agli stessi detenuti che,

come tali, non erano terminale di questo segnale. A chi, allora? Me lo sono sempre chiesto.

Come sappiamo, sempre nel 1993 si verificano altre stragi, specialmente quelle del 27 e 28 luglio: tre episodi che avvengono quasi contemporaneamente e che fanno addirittura pensare all'allora presidente del Consiglio Ciampi – così ci ha detto – che fosse in corso un tentativo di colpo di Stato, perché avvengono cose molto strane – come l'isolamento dei centralini della Presidenza del Consiglio –, tali da portare a ritenere che fossimo addirittura alle soglie di un colpo di Stato.

PRESIDENTE. Ci fu un *blackout*.

MESSINEO. Avvengono dunque delle cose piuttosto serie e significative.

A questo punto, ci si attenderebbe logicamente da parte dello Stato un irrigidimento; neanche per sogno perché, come sappiamo – si tratta di cose dette e ridette mille volte – il ministro Conso, come ha riferito per la prima volta davanti a voi, decide in solitudine di non prorogare il regime del 41-*bis* per tutta una serie molto notevole di detenuti, tra i quali si annoverano, peraltro, soggetti aventi una significativa caratura mafiosa: parliamo di personaggi come Spadaro Francesco; Di Trapani, che è della famiglia Madonia; Giuseppe Farinella, capomafia di una zona delle Madonie; Giuseppe Giuliano, della famiglia mafiosa di Brancaccio; Antonino Geraci, capo mandamento di Partinico; Raffaele Ganci e Raffaele Spina del quartiere della Noce, che era un quartiere fondante molto vicino al cuore di Totò Riina; Giuseppe Fidanzati, fratello di Gaetano Fidanzati ed Andrea Di Carlo. Non vi tedio ulteriormente con la lettura dei nomi di tutti questi detenuti, ma non si trattava comunque di detenuti di poco conto, ma di veri e propri capimafia, nei confronti dei quali viene adottato lo strano provvedimento di non rinnovo del regime del 41-*bis*.

Il ministro Conso ha detto di aver adottato quel provvedimento in solitudine, e credo che la ragione di fondo fosse anche quella di non esasperare la tensione nelle carceri. Ma, dico io – siamo nel mese di novembre e c'erano state le stragi da meno di due mesi – se mentre è in corso una campagna stragista volontariamente abbandonano le armi, fatalmente l'altra parte penserà che va bene così e che, avendo già ottenuto un risultato, per avere di più basterà fare qualche altra strage. Disarmarsi può avere un senso se c'è una previa intesa, io almeno in termini logici ragiono in questo modo, poi probabilmente sbaglio. Certo è che quei provvedimenti sembrano piuttosto strani e lo sono ancor di più se si pensa che vengono adottati con una modalità tutta particolare, nel momento in cui si decide di consultare le procure interessate. La procura della Repubblica di Palermo viene consultata via fax, a 48 ore dalla scadenza e nella giornata di sabato, chiedendole di esprimere un parere sulla decisione di non prorogare il regime del 41-*bis* a circa una trentina di persone – posso sbagliarmi sui numeri – pensando che la procura, non si sa come, possa pronunciarsi su tutte queste persone. Chiaramente i due procuratori aggiunti di servizio

quel giorno – il dottor Croce ed il dottor Aliquò – non possono far altro che rispondere con un altro fax, dicendo che quei soggetti sono tutti pericolosi e che il regime del 41-*bis* va prorogato per tutti. Voglio segnalare che solitamente, quando la procura è chiamata ad esprimere parere sul rinnovo del regime del 41-*bis*, veniamo informati due o tre mesi prima, perché dobbiamo avere il tempo di raccogliere tutti gli elementi e confezionare il parere: qui siamo, lo ripeto, a 48 ore dalla scadenza e nella giornata di sabato. Ad ogni modo, i provvedimenti riferiti al 41-*bis* non vengono prorogati, con un conseguente allentamento della tensione. Molti di questi provvedimenti verranno poi nuovamente emessi l'anno successivo, nel 1994, e questa è un'altra cosa curiosa, dal momento che in realtà le stragi non cessarono: come sappiamo ci fu poi la mancata e per fortuna abortita strage dell'Olimpico che, in base al racconto di vari pentiti, è possibile collocare nel gennaio del 1994. Abbiamo quindi una strana situazione per cui, mentre ci sono le stragi, lo Stato allenta la tensione con le modalità che vi ho descritto, che sono quelle che sono. Poi però nel 1994, nel momento in cui lo Stato sa che non ci sono state altre stragi – anche se in realtà c'era stato un altro tentativo – in questa situazione, teoricamente ottimale, i provvedimenti vengono riemessi. Credo che la confusione non potrebbe essere peggiore.

Chiederò poi al dottor Di Matteo di completare la mia esposizione necessariamente caotica, confusa ed in molti punti carente, ma la sostanza del problema è questa. Ci sono stati questi comportamenti, ci sono zone d'ombra, con persone che motivano il loro comportamento in maniera assolutamente illogica e c'è stato il venir meno della potenzialità dello Stato in un momento gravissimo. Credo che da tutto questo si possano trarre delle conclusioni, anche se noi non lo abbiamo ancora fatto perché procediamo parallelamente con il processo Mori-Obinu – in cui la trattativa fa da sfondo al comportamento successivo – e con un apposito procedimento in cui la trattativa assume un ruolo centrale e finale, perché si discute di un reato che sarebbe stato commesso da cosa nostra nei confronti delle istituzioni statali. Noi abbiamo individuato l'ipotesi di reato prevista dall'articolo 338 del codice penale, con varie aggravanti ed elementi di accessoriarietà, sempre nel contesto di un'ipotesi di 416-*bis*.

Signor Presidente, per il momento mi fermerei qui chiedendo al dottor Di Matteo di completare la mia esposizione.

PRESIDENTE. Prego, dottor Di Matteo, a lei la parola.

*DI MATTEO.* Signor Presidente, vi chiedo un supplemento di attenzione per completare con qualche dettaglio in più l'esposizione che vi ha già fatto il dottor Messineo. Seguirò, in questo senso, lo stesso criterio cronologicamente orientato seguito dal procuratore della Repubblica. Quindi, vi chiedo di fare un passo indietro nel tempo per completare con qualche ulteriore dettaglio quanto già esposto dal procuratore.

A proposito del colloquio tra l'allora ministro Mannino e il figlio del maresciallo Guazzelli, in cui il ministro Mannino avrebbe detto «o ucci-

«dono me o uccidono Lima» (chiaramente prima del 12 marzo 1992), va detto, per completezza, che il figlio del maresciallo Guazzelli non rende tali dichiarazioni ora, nell'attualità dell'indagine sulla trattativa, ma le aveva rese già nel 1995, mi sembra, quando il tema dell'indagine sulla trattativa non era neanche noto.

Sempre per procedere con un criterio cronologicamente dettagliato, subito dopo l'omicidio Lima abbiamo delle ulteriori emergenze procedurali e processuali da ricordare. Sul fronte più prettamente mafioso vi sono delle dichiarazioni, rilasciate in particolare dal collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, che, come è noto, apparteneva alla commissione provinciale, cioè all'organo supremo di cosa nostra in quel momento.

*MESSINEO.* Presidente, chiedo di procedere alla secretazione di questa parte dell'intervento del dottor Di Matteo.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,20).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 18,23).*

*DI MATTEO.* Sul fronte istituzionale, ciò è documentato anche attraverso una serie di recenti acquisizioni che abbiamo fatto: subito dopo l'omicidio Lima, il ministro dell'interno Scotti e il capo della Polizia Parisi, con una serie di circolari e di direttive indirizzate a tutte le prefetture, alle questure, ai comandi dell'Arma del Paese, evidenziarono il pericolo, così si leggeva in quei documenti, «di una campagna di destabilizzazione delle istituzioni che la mafia siciliana, eventualmente in accordo con movimenti eversivi di estrazione politica, avrebbe intenzione di condurre, anche attraverso l'eliminazione di altri esponenti politici di importante livello». Quindi, vi è un allarme istituzionale. In una di queste note vengono individuati, come possibili bersagli, alcuni esponenti politici: in particolare, gli allora Ministri, onorevole Mannino e onorevole Vizzini, nonché lo stesso Presidente del Consiglio, Andreotti.

Così come ha dichiarato recentemente l'onorevole Scotti, quell'allarme, che venne immediatamente ripreso dagli organi di stampa e soprattutto fu oggetto dell'audizione immediata del Ministro e del capo della Polizia innanzi a questa Commissione parlamentare antimafia ma anche innanzi alla Commissione affari costituzionali, era fondato – questo è quanto oggi riferisce Scotti – non tanto e non solo sulle segnalazioni provenienti dall'autorità giudiziaria di Bologna in esito alle dichiarazioni rese a quella procura da tale Elio Ciolini – considerato poi, ma forse ancora prima, un depistatore di professione –, ma era fondato essenzialmente su note e segnalazioni dei Servizi di sicurezza, del tutto autonome dalle rivelazioni del Ciolini, che il capo della Polizia Parisi giudicava assolutamente attendibili e pertanto preoccupanti. Voi sapete che l'allarme del ministro Scotti venne dai più giudicato eccessivo e ingiustificato. Basta leggere i giornali dell'epoca, che noi abbiamo acquisito, per vedere che lo stesso presidente del Consiglio Andreotti lo definì una «patacca». Tuttavia

tali giudizi – nonostante le precisazioni che sia Scotti che Parisi avevano reso in sede parlamentare sulla non riconducibilità esclusiva alla fonte bolognese ma soprattutto a delle elaborazioni e a delle note dei Servizi – muovevano dalla prospettata esclusiva riconducibilità dell'allarme alla persona di Elio Ciolini.

Il ministro Scotti ha recentemente dichiarato che in quel momento, a suo dire, iniziò a maturare un clima politico che lo avrebbe portato a un sostanziale isolamento, peraltro denunciato in un documento di solidarietà nei suoi confronti, che abbiamo acquisito, sottoscritto da oltre 50 deputati e senatori del suo partito, la Democrazia Cristiana. Nello stesso periodo, come recentemente ha dichiarato il ministro Scotti, egli avrebbe perfino subito due irruzioni nella sua abitazione privata a Roma. Egli ha anche dichiarato che, su espresso consiglio dell'allora capo della Polizia, non avrebbe denunciato formalmente quegli episodi, che pure lo turbarono profondamente.

Il procuratore Messineo vi ha già detto dei colloqui, che abbiamo accertato, avuti in quel periodo dall'onorevole Mannino con il generale Subbranni del ROS e con il dottor Contrada. Si tratta di colloqui informali avvenuti su espressa convocazione da parte del ministro Mannino dei due operatori, uno dei Carabinieri e l'altro dei Servizi di sicurezza, che vennero convocati più volte presso il Ministero o presso la segreteria politica dell'onorevole Mannino.

Nello stesso periodo si colloca un colloquio con l'allora capogruppo parlamentare onorevole Mancino, non ancora Ministro dell'interno, secondo il quale l'onorevole Mannino gli avrebbe detto: «Dopo Lima, il prossimo a cadere sarò io». Recentemente abbiamo anche trovato una documentazione afferente ad un articolo che venne pubblicato dal settimanale «l'Espresso», a firma del giornalista Antonio Padellaro, nel 1995, dopo che vennero alla ribalta le traversie giudiziarie dell'onorevole Mannino; esso però farebbe riferimento ad un colloquio intervenuto tra l'allora ministro Mannino e il giornalista Padellaro l'8 luglio del 1992. Nel corso di tale colloquio il giornalista aveva preso tutti gli appunti in ordine al contenuto, ma poi il Ministro avrebbe insistito ed ottenuto che essi non venissero trasfusi in un articolo pubblicato. Secondo quegli appunti e secondo quanto poi riportato nel 1995, nel corso di quel colloquio il ministro Mannino avrebbe dichiarato di essere stato avvicinato e di aver ricevuto pressioni affinché si battesse a favore di misure meno restrittive e meno afflittive per i mafiosi. Egli avrebbe detto anche di non avere ceduto – e perciò di ritenersi in pericolo di vita –, di avere una gran voglia di parlare, ma di avere ricevuto dai Carabinieri il consiglio di non esporsi, perché troppo nel mirino.

Il procuratore vi ha compiutamente ricostruito tutte le fasi dei colloqui tra Vito Ciancimino e i Carabinieri del ROS, così come li ha ricostruiti Massimo Ciancimino. Un dato che forse può essere di ulteriore ausilio alla comprensione da parte di tutti, soprattutto con riferimento alle dichiarazioni dell'onorevole Violante, di cui ha parlato il procuratore Messineo, è che, secondo le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, nel mo-

mento in cui Vito Ciancimino avrebbe cercato delle garanzie sulla fondatezza della trattativa e quindi avrebbe voluto appurare chi fosse dietro o chi fosse a conoscenza dell'iniziativa di Mori e De Donno, gli stessi gli avrebbero sostanzialmente confermato quanto Vito Ciancimino aveva originariamente saputo da quell'individuo che ancora non siamo riusciti ad identificare; il famoso signor «Franco» o «Carlo» di cui ha parlato Massimo Ciancimino. Comunque, egli avrebbe poi avuto anche dai Carabinieri la garanzia che la loro iniziativa era quantomeno conosciuta e che dietro di loro ci fossero l'onorevole Mancino e l'onorevole Rognoni. A questo punto Vito Ciancimino avrebbe chiesto ai Carabinieri di informare anche l'onorevole Violante, perché ritenuto particolarmente vicino alla magistratura; Vito Ciancimino cioè avrebbe chiesto ai Carabinieri di informare anche l'onorevole Violante. Questo ce lo dice Massimo Ciancimino. Dopo queste dichiarazioni di Massimo Ciancimino, l'onorevole Violante ha dichiarato che comunque i Carabinieri gli proposero questi incontri riservati, cui lui non diede assolutamente luogo.

Siamo sempre nel 1992. Il procuratore vi ha parlato del papello e del cosiddetto contropapello. Un'altra circostanza che sembrerebbe in qualche modo confermare la fondatezza e l'esattezza del documento che poi Massimo Ciancimino ci ha consegnato come copia del papello è quella relativa alla cosiddetta dissociazione. Forse ricorderete che nel papello uno dei punti indicati da Totò Riina era quello della concessione di eventuali benefici ai mafiosi che si fossero semplicemente dissociati, cioè che avessero dichiarato semplicemente di volersi dissociare da cosa nostra senza iniziare un formale percorso di collaborazione con la giustizia. Da questo punto di vista, abbiamo anche consacrato un'interessante dichiarazione dell'allora vice capo del DAP, dottor Fazioli (vice di Nicolò Amato), il quale, in verità senza riuscire ad indicare quale fosse l'*input* di questa iniziativa, disse che nel secondo semestre del 1992 all'interno del DAP si discuteva di come si potessero organizzare presso gli istituti penitenziari le cosiddette «aree omogenee di detenzione», che, sulla scorta di quanto era già accaduto per i terroristi dissociati, accogliessero con un regime carcerario assai blando i detenuti di mafia che avessero semplicemente dichiarato di volersi dissociare da cosa nostra. Sembrerebbe che effettivamente il tema della possibilità di riconoscere dei benefici ai dissociati di mafia, in qualche modo – non sappiamo bene come – si ponesse già nel secondo semestre del 1992. Ci era sembrato anche strano in un primo momento leggere nel papello un riferimento alla dissociazione, perché avevamo conoscenza che quel tema si fosse proposto solo anni dopo. Sembrerebbe però che qualcosa del genere fosse comunque oggetto di discussioni al DAP, quindi in una sede istituzionale sicuramente importante. Il procuratore ha già detto tutto quello che c'era di importante; egli mi dà il compito soltanto di completare alcuni punti.

Sul prossimo punto chiederai, signor Presidente, la prosecuzione in seduta segreta.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,35).*

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 18,38).

(Segue DI MATTEO). Sempre seguendo il criterio della cronologia, un passaggio che ha formato oggetto di molte delle nostre investigazioni è l'avvicendamento – con l'insediamento del nuovo Governo, il 28 giugno del 1992, Presidente del Consiglio incaricato onorevole Giuliano Amato – tra l'onorevole Scotti e l'onorevole Mancino alla carica di Ministro dell'interno, mentre come Ministro della giustizia venne confermato anche nel nuovo Esecutivo il ministro Martelli. Sulla questione della – chiamiamola impropriamente – mancata conferma dell'onorevole Scotti nella carica di Ministro dell'interno, abbiamo rilevato – sono atti dibattimentali, Presidente, signori componenti della Commissione – contraddizioni, che sembrerebbero veramente insanabili, fra la versione fornita dal ministro Scotti e quella del ministro Mancino. Il primo ha affermato di aver vissuto la mancata conferma a Ministro dell'interno sostanzialmente come uno smacco non voluto, adombrando anche l'ipotesi che ciò fosse dovuto all'isolamento politico che era conseguito alla durezza dell'azione di contrasto alla mafia, e in particolare alle misure adottate con il famoso decreto-legge dell'8 giugno 1992, concepito unitariamente da Scotti e Martelli, che aveva introdotto legislativamente il 41-*bis*, secondo comma. Il ministro Mancino ha invece riferito di avere fino all'ultimo egli stesso, insieme ad altri suoi colleghi della Democrazia Cristiana, invitato Scotti ad accettare anche nel nuovo Governo la carica di Ministro dell'interno – quindi, una versione che sembrerebbe decisamente contrastante – ma che Scotti non avrebbe accettato ritenendola troppo rischiosa in assenza della copertura dell'immunità parlamentare. L'onorevole Mancino ha spiegato come la scelta di non confermare Scotti all'Interno fosse dovuta alla regola, da poco introdotta all'interno del suo partito, dell'incompatibilità tra l'assunzione di un incarico di Governo e il mantenimento dello *status* di parlamentare, in considerazione del fatto che Scotti non volle dimettersi da membro della Camera dei deputati. In ogni caso, non riusciamo a ritenere la prospettazione di tale motivazione pienamente convincente alla luce del fatto che comunque l'onorevole Scotti, nonostante non si fosse dimesso da parlamentare, venne inserito nella compagine governativa con il ruolo altrettanto delicato e prestigioso – mi correggerete se dico castronerie – di Ministro degli esteri. Si dimise poi da quest'ultimo incarico il 28 luglio successivo, a distanza di un mese.

Dopo la strage di via D'Amelio, vennero applicati per la prima volta i provvedimenti di 41-*bis*, secondo comma, come ricordava il procuratore: un passaggio che mi sembra importante per specificare quanto avviene successivamente, con la mancata proroga da parte del ministro Conso. Subito dopo le prime applicazioni, che vennero fatte con decreti firmati in prima persona e di proprio pugno dal ministro Martelli, questi conferì la delega all'applicazione del 41-*bis* anche al direttore del DAP. In effetti, nei mesi seguenti Nicolò Amato decretò numerosissimi altri regimi di 41-*bis*, che però sarebbero stati successivamente revocati dal ministro Conso. Quest'ultimo, infatti, seguendo le indicazioni della proposta del

dottor Capriotti il 26 giugno, revocherà i 334 provvedimenti di 41-*bis* decretati dal direttore del DAP, su delega del Ministro.

LUMIA. I provvedimenti furono firmati da Amato o dal suo vice?

*DI MATTEO.* Alcuni da Amato e altri da Fazioli, e comunque tutti sulla base della delega del Ministro.

Il 12 dicembre 1992, quindi prima della cattura di Salvatore Riina, il ministro Mancino dichiarò al «Giornale di Sicilia» che all'interno di cosa nostra si profilava la possibilità di una scissione tra due fazioni: l'una cosiddetta intransigente e dura, facente capo a Salvatore Riina, e l'altra, cosiddetta morbida, facente capo a Provenzano. Secondo le nostre ricostruzioni, quella affermazione dell'onorevole Mancino non è proprio conforme a quanto ufficialmente risultava in quel periodo, nel senso che la cosiddetta spaccatura tra Riina e Provenzano, almeno giudiziariamente, emergerà in seguito, mentre secondo le ricostruzioni di Massimo Ciancimino era stata immediatamente rappresentata ai Carabinieri del ROS da Vito Ciancimino.

Il 17 febbraio 1993, sedicenti familiari di detenuti di cosa nostra delle carceri di Pianosa e dell'Asinara indirizzarono un esposto, dai contenuti chiaramente molto violenti e minacciosi, al presidente della Repubblica Scalfaro, e per conoscenza, anche a numerose altre autorità, tra le quali i Ministri dell'interno e della giustizia, il Papa, il vescovo di Firenze, nonché il giornalista Maurizio Costanzo. Nella stessa lettera erano contenuti pesantissimi apprezzamenti nei confronti di Nicolò Amato, che veniva definito «dittatore delle carceri». Quest'ultimo, recentemente interrogato, ha lamentato la mancata conoscenza di quella lettera – ormai prodotta ai nostri atti – che per la verità risulta essere stata acquisita al DAP, al quale era stata inviata copia – abbiamo anche la lettera di trasmissione – dal Ministero dell'interno. Secondo dichiarazioni recentemente rese in dibattimento dall'allora segretario generale della Presidenza della Repubblica, consigliere Gifuni, almeno secondo ricerche che avrebbero fatto ultimamente, quella lettera non risulterebbe archiviata presso quelle segreterie.

*MESSINEO.* Questa lettera ha destato in noi una certa curiosità perché, se ci fate caso, i destinatari hanno qualcosa a che vedere con gli attentati: il giornalista Maurizio Costanzo, il vescovo di Firenze, il Papa, oltre ovviamente al Presidente della Repubblica. Questa lettera ci è sembrata, dunque, una specie di prefigurazione minacciosa di fatti che si sarebbero verificati successivamente.

*DI MATTEO.* Vorrei fare due ultime notazioni, sulle quali, signor Presidente, chiederei la segretazione.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,48).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 18,51).*

(Segue DI MATTEO). Vorrei aggiungere due ultime cose e poi mi taccio. La nota del 26 giugno del 1993, quella relativa alla proposta e al segnale di distensione, è firmata dal dottor Capriotti, il quale ci ha detto che firmò quella nota, che altri gli sottoposero, senza dargli troppa importanza. Ha chiamato in causa, come soggetto che avrebbe potuto eventualmente predisporre quella nota, un funzionario del DAP, il dottor Calabria. Quest'ultimo, ascoltato, ha dichiarato che se anche avesse predisposto lui la nota questa non poteva certamente essere farina del suo sacco, essendo egli un funzionario di second'ordine del DAP: «Queste cose mi hanno detto di scriverle o Capriotti o Di Maggio, non ricordo».

Il ministro Conso, come ricorderete, aveva detto di aver preso in assoluta solitudine quelle decisioni nel mese di novembre e di non aver ricevuto alcuna proposta. Quando abbiamo poi rinvenuto la nota del 26 giugno, che sostanzialmente recepisce alcune di quelle proposte, abbiamo nuovamente sentito il ministro Conso, che ha detto però di non ricordare nulla di questo documento.

C'è infine un ultimo punto, relativo ad una nota del 10 agosto del 1993. Ricordo, innanzitutto a me stesso, che siamo in un momento in cui è già avvenuta la strage del 27 maggio di via dei Georgofili, mentre siamo subito dopo le stragi della notte tra il 27 e 28 luglio. La DIA redige un appunto riservato per il Ministro dell'interno, nel quale si conclude che: «(...) gli attentati recenti potrebbero presumibilmente riferirsi alla ricerca di un *pactum sceleris*» – così scrivevano – «attraverso l'elaborazione di un progetto che tenda ad intimidire e distogliere l'attenzione dello Stato per assicurare forme di impunità». Ma colpisce ulteriormente quanto è scritto prima, a pagina 13 della stessa relazione, in cui si dice chiaramente – reputo opportuno darne lettura per non rischiare di essere eventualmente impreciso – che: «l'eventuale revoca, anche solo parziale, dei decreti che dispongono l'applicazione dell'articolo 41-*bis* potrebbe rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato intimidito dalla stagione delle bombe». Questa nota lo stesso giorno viene trasmessa dal dottor De Gennaro nelle mani del ministro dell'interno Mancino, il quale, a sua volta, la gira al presidente della Commissione parlamentare antimafia, onorevole Violante.

Recentemente sentito nel corso del dibattito Mori, il ministro Mancino ha immediatamente ricordato quella nota e ha dichiarato di averle prestato subito grande fede, anche per la fiducia che nutriva nei confronti delle capacità investigative del dottor De Gennaro, e per questo motivo di averla immediatamente e riservatamente trasmessa all'onorevole Violante. Poi, però, alla domanda sulla situazione determinatasi due mesi dopo, a novembre, circa la mancata proroga dei 334 decreti di applicazione del 41-*bis*, ha risposto che non venne informato né si interessò di quanto gli aveva detto – sicuramente con un margine di inesattezza – un giornalista del quotidiano di Catania «La Sicilia» il 7 ottobre del 1993, il quale gli aveva chiesto che cosa pensasse della revoca di 140 decreti applicativi del 41-*bis*. Il ministro Mancino aveva risposto che il tema era molto interessante e che si sarebbe informato, ma poi non lo fece. Si

tratta di ulteriori piccoli dettagli che ho voluto aggiungere alla relazione del procuratore Messineo.

*MESSINEO.* Signor Presidente, voglio solo aggiungere che trovo molto interessante la nota della DIA, perché ci sono dei passaggi che fanno riflettere. La DIA dice, infatti, che: «(...) potrebbe essere in corso la ricerca di un *pactum sceleris*, attraverso l'elaborazione di un progetto che tenda ad intimidire e distogliere l'attenzione dello Stato per assicurare forme di impunità ovvero, fatto ancora più grave, ad innestarsi nel processo di rinnovamento politico ed istituzionale del Paese». La DIA prefigura dunque una politica delle stragi diretta ad inserirsi nel processo di rinnovamento, ipotizzando anche – lo possiamo leggere nella nota – una saldatura – il *pactum sceleris* appunto – tra la mafia ed altri settori colpiti profondamente dall'azione dello Stato. Mi sono sempre chiesto – senza riuscire però a darmi una risposta, che forse potrebbe essere data meglio da voi – quali fossero questi settori colpiti profondamente dall'azione dello Stato che potevano saldarsi con la mafia: forse il terrorismo, ma non sono comunque riuscito a trovare una risposta. In ogni caso, è una nota molto interessante, che va letta.

*MARITATI.* Questa nota fu inviata anche alla Direzione nazionale antimafia?

*MESSINEO.* No, la DIA la trasmette solo al Ministro dell'interno.

*MARITATI.* Ce ne sarà una di uguale contenuto.

*MESSINEO.* Può darsi, ma non la conosco.

*PRESIDENTE.* La nota in ogni caso è agli atti.

Onorevoli colleghi, la materia è ben circoscritta per cui darei inizio al primo giro di interventi.

*NAPOLI.* Ringrazio il procuratore Messineo ed il dottor Di Matteo per averci fatto una descrizione effettivamente molto incisiva, che credo lasci sul campo una serie di valutazioni che vanno ad unirsi, per quello che mi riguarda, anche alle risultanze delle audizioni che sul tema sono state svolte in questa Commissione. La valutazione di fondo parte proprio dalla nota della DIA da ultimo richiamata rispetto al cambio che potrebbe intervenire: ebbene, io credo che quel cambio fosse in parte già iniziato subito dopo le stragi siciliane.

*PRESIDENTE.* Parliamo di cambio di strategia.

*NAPOLI.* Io credo che quel cambio di strategia, in fondo, sia iniziato in parte subito dopo le stragi siciliane, nel senso – e su questo rimarrò sempre nel dubbio – che le stragi hanno accelerato e contribuito, con

una specie di imposizione, alla nomina del Presidente della Repubblica. Anche la nomina affrettata dell'oggi defunto presidente Scalfaro, sulla quale non vi era accordo, ma che è avvenuta proprio in seguito alle stragi, ha avuto un suo ruolo. Purtroppo, è venuta meno la possibilità di audire questa figura, che avrebbe potuto poi avere influenza anche sulle nomine di Capriotti e dello stesso Di Maggio. Questa è una mia valutazione.

Un'altra valutazione riguarda le dichiarazioni dell'ex ministro Mancino, dichiarazioni che io stessa, in questa sede, ho evidenziato essere assolutamente anomale. In questa sede, l'ex ministro Mancino ha dichiarato di non aver mai incontrato il procuratore Borsellino e ha prodotto in questa sede un diario – un'agenda del tipo di quelle che si tengono sulla scrivania – per evidenziare come, proprio quel giorno, l'agenda risultasse vuota. Poi, invece, anche se per breve tempo, di fatto, egli ha incontrato Borsellino.

In tutte queste stragi, non v'è dubbio che vi sia una grande responsabilità della politica, Presidente, e noi dobbiamo riconoscerlo. Le nomine sono tutte di competenza della politica: vuoi quelle dei Ministri, vuoi quelle dei dirigenti del DAP. Nomine e revoche sono tutte di competenza della politica. Non v'è dubbio che questa trattativa tra Stato e mafia, anche se non formale, come diceva giustamente all'inizio il procuratore Messineo, stando ai comportamenti e alle nomine risulta del tutto evidente. Non v'è dubbio, altresì, dalle audizioni, ma anche dalle dichiarazioni che sicuramente questi politici hanno fatto in sede di procura, che ognuno, a mio avviso, nasconde qualcosa. La verità reale non emerge. Quindi, capisco anche le difficoltà che incontra nel tirare fuori questa verità, sia il sistema giudiziario e inquirente, sia la stessa Commissione antimafia.

Pongo subito le mie domande, Presidente, così da non intervenire ulteriormente. Quali sono, da parte vostra, le valutazioni giudicate positive, naturalmente attraverso i riscontri, rispetto a quanto dichiarato da Massimo Ciancimino? Avete avuto possibilità di ascoltare il fratello, Giovanni Ciancimino, quello più serio, per valutare eventuali divergenze tra le due dichiarazioni? Nel secondo papello, forse quello dai contenuti maggiormente praticabili in termini di trattativa tra mafia e Stato, c'erano dei nomi di politici; quali erano i nomi di questi politici?

Ritengono inoltre che il comportamento della Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Violante sia stato, di fatto, un comportamento adeguato alla necessità di riservare un'indagine compiuta sulle...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Napoli, formuli diversamente questa domanda. Non può chiedere un parere sul comportamento della Commissione antimafia ai nostri ospiti. Lei, che è una persona sensibile, mi capirà.

NAPOLI. Ha ragione, signor Presidente, chiedo scusa.

Allora facciamo un discorso diverso, per non attribuire delle valutazioni specifiche. Loro ritengono che le indagini svolte sulle stragi dalle

precedenti Commissioni antimafia abbiano costituito un'attività di collaborazione per arrivare realmente all'individuazione della verità sulle stragi? Mi riferisco ad una collaborazione con le forze inquirenti e con la magistratura; vorrei sapere cioè se tale attività è stata di aiuto.

LI GOTTI. Signor Presidente, ringrazio anzitutto il dottor Messineo e il dottor Di Matteo per l'ulteriore contributo di conoscenze che hanno fornito a questa Commissione. Farò delle domande che vanno al di là delle cose che ci hanno comunicato in questa sede, per avere dei chiarimenti ulteriori su alcuni aspetti che sono rimasti un po' insoluti.

Uno degli aspetti per noi rimasti insoluti – ed era uno dei motivi di questo approfondimento – riguarda la storia del doppio rapporto mafia-appalti, quello che è stato indicato dal colonnello Mori come motivo dell'incontro del 25 giugno alla caserma Carini. Ovviamente doveva trattarsi del rapporto ripulito dai nomi, perché Borsellino aveva conoscenza del primo rapporto, ma non della seconda versione, che arriverà a Palermo soltanto tempo dopo. Prima Falcone e poi Borsellino avevano quindi conoscenza di un rapporto ripulito. Vorrei sapere se potete ricostruire questa storia del doppio rapporto, tra la prima e la seconda versione. Il secondo rapporto non lo conosceva la magistratura, ma lo conoscevano Siino e Brusca, che erano informati anche dei nomi in esso contenuti. Tra i nomi contenuti nel secondo rapporto, quello integro, ci potevano essere riferimenti ad ambienti...

PRESIDENTE. Il secondo rapporto, senatore Li Gotti?

LI GOTTI. Mi riferisco a quello con i nomi, alla seconda edizione. Il rapporto è uno, però ce ne sarebbero due edizioni; così risulterebbe anche a questa Commissione, avendo acquisito la relazione della procura di Palermo, che proprio su questo punto fece una relazione, dicendo che fu mandato a Catania e che poi arrivò a Palermo con notevole ritardo, pregiudicando in qualche modo le indagini. Vorrei sapere se nella seconda edizione del rapporto – l'edizione completa – vi erano dei nomi o delle situazioni riconducibili alla persona o comunque ad ambienti vicini all'onorevole Mannino. Vorrei chiedervi di ricostruire questa vicenda alla luce di un altro episodio, che abbiamo acquisito in sede di audizione e che per noi rimane misterioso, così come rimane misterioso per la dottoressa Liliana Ferraro, che ne ha riferito a questa Commissione. Mi riferisco al fatto che essendo Giovanni Falcone già a Roma, presso l'Ufficio affari penali del Ministero della giustizia, gli fosse stata inviata una copia del rapporto. Falcone chiese alla dottoressa Ferraro di vedere di cosa si trattasse. Il plico venne aperto e quando Falcone venne a conoscenza del contenuto le disse di riconfezionare il plico e di rispedirlo immediatamente a Palermo. Vorrei sapere se questo episodio – obiettivamente strano – è stato portato alla vostra conoscenza e se è stato motivo di indagine. Perché la procura di Palermo manda a Giovanni Falcone un rapporto che Giovanni

Falcone aveva già ricevuto quando era a Palermo? Perché Giovanni Falcone, che era a Roma, se ne liberò? Che tipo di comunicazione ci fu?

Passo ad un'altra questione. Sappiamo che uno degli autori strategici della strage di Capaci è Nino Gioè, che viene arrestato – mi sembra – perché Marchese fa il nome di uomini vicini, vengono fatte delle intercettazioni ambientali a via Ughetto e si scopre che Gioè e La Barbera stanno parlando dell'attentato di Capaci e vengono quindi arrestati. Gioè era sconosciuto; però il nome di Gioè era comunque arrivato al colonnello Mori, attraverso il maresciallo Tempesta: i contatti tra Gioè e Bellini, quella che viene definita la trattativa *minor*. Quindi era un nome conosciuto. Si è saputo successivamente – su questo punto vorrei avere da voi una conferma – che prima di Capaci il nome di Gioè era entrato nel patrimonio di conoscenza di nostre istituzioni attraverso la visita fatta a Di Carlo in Inghilterra, quando Di Carlo indica, tra i possibili personaggi pericolosi in grado di compiere un attentato, proprio il nome di Gioè. Vorrei sapere se tale episodio è stato da voi verificato. Gioè entra nella conoscenza istituzionale prima della strage di Capaci. La procura scopre Gioè soltanto con le dichiarazioni di Marchese, cioè quando poi viene arrestato? Alla procura di Palermo è mai arrivata una segnalazione su questo personaggio?

Un'altra domanda: vorrei sapere se a voi risulta – e se avete svolto delle indagini su questo punto – il fatto che il colonnello Mori non parla dei contatti con Ciancimino, collocando l'incontro con Borsellino il 25 giugno. Poi sappiamo che il colonnello Mori ha dichiarato di non aver avuto più occasione di incontrare Borsellino, in quanto il dottor Borsellino andò in Germania. Lo incontrò invece il 10 luglio il generale Subranni. A questa Commissione il generale Subranni parlò di una serata a cena con il dottor Borsellino e disse che, pur essendo a conoscenza dei contatti con Ciancimino, questo non era stato motivo di discussione con Borsellino perché il discorso non cadde sull'argomento. Però Subranni disse di essere a conoscenza perché Mori riferiva di questi contatti che c'erano. Queste sono le dichiarazioni che ha fatto alla nostra Commissione, tant'è vero che noi ci siamo sorpresi: possibile che neanche lui ne avesse mai parlato a Borsellino?

Un'altra domanda che vorrei porvi è se alla procura di Palermo è mai stata segnalata l'esistenza nelle carceri di confidenti di cosa nostra irriducibili, in grado di poter segnalare attentati omicidiari – cosa che poi i Servizi fecero con una notizia riservata – ai danni di Previti e Dell'Utri. Nella relazione prodotta dal prefetto Mori, capo dei Servizi, che la Commissione ha acquisito, era indicata una ripresa di strategia di aggressione di cosa nostra per fare pressioni al fine di ottenere determinate cose. Chiedo se su questo episodio la procura di Palermo ha ricevuto segnalazioni e se si sono svolte indagini.

Ancora, vorrei fare una considerazione per quanto mi riguarda abbastanza importante. Lo scorso lunedì abbiamo audito il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze, che ci ha dato questo spaccato: la trattativa sul 41-*bis* è di fatto inesistente perché le revoche erano state decise nei riguardi di persone insignificanti, là dove voi avete detto il con-

trario. D'altra parte – dice il procuratore di Firenze – non si può parlare di trattativa se quelli che trattavano vennero arrestati (Ciancimino e Riina); inoltre non ha un contenuto sia perché il 41-*bis* non riguardava nessuno di importante sia perché chi trattava viene arrestato. La trattativa più seria invece fu quella che sarebbe partita con Graviano, che avrebbe assunto l'iniziativa di portare avanti un programma stragista. Per noi è importante capire questa divaricazione che esiste, e noi dobbiamo constatare, tra queste due ottiche, quella della procura di Palermo e quella della procura di Firenze.

PRESIDENTE. Certamente la valutazione del procuratore di Firenze era più articolata; lei ovviamente l'ha dovuta riassumere, senatore Li Gotti. Non facciamone però troppo carico ai nostri interlocutori, che per poter dare una risposta esauriente avrebbero bisogno di leggere le parole del procuratore e dei sostituti procuratori del tribunale di Firenze.

VELTRONI. Anzitutto ringrazio il procuratore Messineo e il sostituto procuratore Di Matteo. Faccio una premessa alla quale faranno seguito le domande. Io mi sono fatto questa idea. La vicenda della quale parliamo è composta da quattro fasi. La prima, Addaura-Lima-Falcone, è una fase probabilmente legata al maxiprocesso e al fatto che i referenti politici non avevano garantito un certo esito dello stesso. La seconda fase è caratterizzata dall'attentato a Paolo Borsellino, che dobbiamo collocare all'interno della trattativa della quale siamo venuti progressivamente a conoscenza. La terza fase è rappresentata dalle stragi del 1993, che probabilmente devono essere lette in maniera un po' più articolata, nel senso che probabilmente c'è anche una finalità diversa. La quarta fase è quella della strage annunciata allo stadio Olimpico e poi non realizzata. Esamino questi momenti insieme perché penso siano tutti e quattro attraversati da tre elementi: vendetta, trattativa e condizionamento politico. Allora, provo a fare qualche domanda su questa base.

Una trattativa come questa è ben strana, come giustamente ha sottolineato il procuratore Messineo, che più volte ha utilizzato il termine «strana»; per questo motivo facevo la domanda sulla data del papello corretto. Il papello arriva il 28 giugno; immaginiamo che venga corretto nel corso dei giorni successivi – faccio fatica a pensare che sia stato corretto nella giornata stessa – e che venga trasferito ai due interlocutori, perché Ciancimino in questo caso è terzo: ne trasferisce una copia alla mafia, per sentire se la sua correzione ha una base di discussione positiva, e una copia ai suoi interlocutori. Quindi, c'è una trattativa in corso: che senso ha la strage di Borsellino a questo punto della trattativa se non quello di immaginare – non era difficile – che lo Stato avrebbe reagito con una stretta ancor maggiore? Martelli firma sul cofano della macchina i provvedimenti di 41-*bis* esattamente per corrispondere ad uno stato emotivo dell'opinione pubblica. Tuttavia, è anche vero quello che ha detto il procuratore Messineo, evidenziando un comportamento dello Stato ben strano: dopo le stragi del 1993 si va alla revoca del 41-*bis*. Quindi, dentro

questa fase potrebbe esserci un'intesa di fondo tra Stato, o meglio tra quei pezzi dello Stato – per fortuna lo Stato è altro – e la mafia, con Ciancimino mediatore, per cui questa sceneggiatura si sviluppa secondo un equilibrio che noi dobbiamo leggere al contrario di come la ragione vorrebbe: uccido Borsellino per accelerare la trattativa e poi faccio la revisione del 41-bis per frenare, dopo le bombe messe al patrimonio culturale, il rischio di una ulteriore *escalation*. Allora, parliamo di una trattativa che ha una sua organicità veramente molto inquietante.

Voi avete fatto riferimento alla famosa nota di Scotti, quella giudicata da Andreotti «una patacca». Quella nota si fonda sul rapporto che arriva dalla magistratura di Bologna, sulla base delle dichiarazioni di Ciolini, e però si basa – avete detto voi – su note dei Servizi. Siete riusciti ad acquisire queste note? Ne avete il testo? Si sa su cosa sono fondate? Esistono o ne è stata solo dichiarata l'esistenza, come spesso accade? Ancora, vi è mai capitato di incrociare in tutte queste indagini il soggetto Gladio, una delle entità possibili – per usare un'espressione che è più volte circolata – di una vicenda che ha attraversato la storia italiana per un lungo periodo?

C'è poi un aspetto che proprio non riesco ad accettare. Ciancimino non era un soggetto qualunque; era uno dei referenti della mafia, tanto che oggi sappiamo che veniva proposto come sostituto di Salvo Lima. Ebbene, è possibile che la casa di Ciancimino, dove c'era questo andirivieni, non fosse sottoposta ad una forma di controllo, che non ci fosse una telecamera, una cimice, un modo per capire di che diavolo parlavano là dentro? Secondo le testimonianze, anche Riina si recò a casa di Ciancimino e venne accolto da un Ciancimino in vestaglia; mi ha sempre molto colpito il fatto che il capo della mafia venisse ricevuto in vestaglia da un suo interlocutore, ma questi sono aspetti particolari. Al di là di questo, possibile che nessuno avesse predisposto alcuna forma di controllo in casa di Vito Ciancimino, già all'epoca noto per le sue responsabilità? Inoltre, che idea vi siete fatti sulla mancata perquisizione del covo di Riina? Non è cosa da poco che per 18 giorni il covo del capo della mafia non sia stato perquisito. Perché questo non è avvenuto, cosa pensate in proposito?

Riprendendo quanto chiesto dal senatore Li Gotti: Subranni indaga anche sulla vicenda Impastato? Se la risposta è affermativa, si deve a lui l'interpretazione subitanea, e infondata, della dinamica della morte di Peppino Impastato?

Ultima questione. Nel 2001 un rapporto del SISDE preannuncia gli attentati mafiosi contro Dell'Utri e Previti; quel rapporto, inviato alla Presidenza del Consiglio, finisce sui giornali: siete riusciti a recuperare questo documento e secondo voi su quali basi era fondato?

COMPAGNA. Signor Presidente cercherò soprattutto di utilizzare il suggerimento e l'indicazione che lei dava prima al collega Li Gotti e che forse vale anche per questo altro intervento.

È vero che è spontanea la comparazione con valutazioni espresse in altre sedute – in questo caso mi riferisco all’audizione dei procuratori di Firenze di lunedì scorso – però penso, per rispetto e gratitudine ai nostri interlocutori, di limitarmi alle considerazioni che abbiamo ascoltato. Allora, da questo punto di vista, direi che il procuratore Messineo, a proposito del 41-*bis*, ci abbia premesso, a mio giudizio con grande onestà intellettuale, che, al di là di tante stranezze episodiche sui protagonisti della vicenda, l’argomento 41-*bis* – che lui ha definito una norma non propriamente garantista – è un qualcosa che ha sempre suscitato, nella riflessione della società civile, degli intellettuali, della sensibilità politica, religiosa, atteggiamenti non tutti riconducibili ad una logica di causa-effetto.

Da questo punto di vista effettivamente convince l’interpretazione di partenza che faceva il dottor Messineo – secondo cui sarebbe ridicolo ricostruire una trattativa formale fra parti contraenti, mentre bisognerebbe cercare di trovare le piste, o i segmenti di piste, che indichino come ci si sia posti il problema di contenere, arrestare e contrastare lo stragismo – ovvero che lungo questo percorso vi sia stato chi un qualche accomodamento ha dato la sensazione di cercarlo.

Ho apprezzato molto, dunque, che il quadro iniziale sia partito dall’uccisione – ma possiamo ben considerarla una strage – di Salvo Lima. Siamo nel marzo del 1992 e molto probabilmente la mafia uccide con tanta ferocia, anche dimostrativa, Salvo Lima perché aveva covato – in alcuni perlomeno – l’illusione, la speranza, l’aspettativa che sul maxiprocesso la Cassazione sarebbe stata un po’ più «cassante» e meno conservatrice di quanto invece non si sia rivelata. In quel momento effettivamente chiunque occupava, a vari livelli, posti di responsabilità si sente raggelato, esposto e così si possono ricostruire tanti episodi. Mi hanno colpito in modo particolare alcuni episodi che hanno visto coinvolti alcuni segmenti dello Stato, come nel caso del capitano De Donno. L’episodio effettivamente è molto strano. Nel giugno del 1992, il capitano De Donno, se ho ben capito, incontra Liliana Ferraro – siamo ad una ventina di giorni dopo la morte di Falcone – ed in modo un po’ allusivo parla di «sostegno politico» all’ipotesi di una collaborazione tra Ciancimino e il Ministero della giustizia; Martelli reagisce con fastidio ed insofferenza. Qualche tempo dopo, però, non da parte di De Donno, bensì di Mori, si verifica un fatto che mi ha colpito un po’ di più: mi riferisco ad un incontro con Violante, insediatosi da pochissimo alla Presidenza della Commissione parlamentare antimafia, attribuita per consuetudine di politica costituzionale all’opposizione, subentrando al compiantissimo Gerardo Chiaromonte. Mori prospetta a Violante l’ipotesi di un incontro riservato, di un’audizione con Ciancimino. Violante lascia cadere, laddove invece tutti noi ricordiamo con quanto clamore istituzionale – a livello di manuali di procedura parlamentare e così via –, in una stagione di poco successiva, qualche mese dopo, ci sarebbe stato in questa Commissione l’incontro Buscetta-Violante – io quel giorno ero vicino ad Alfredo Biondi –, che fu una vicenda di grande centralità. Qui resta invece tutto abbastanza appeso.

GARRAFFA. Presidente, non ho capito cosa ha appena detto il senatore Compagna.

COMPAGNA. La proposta formulata in quella occasione da Mori al presidente Violante viene lasciata cadere e, secondo il dottor Messineo, non si riesce neanche a chiarire fino a che punto...

PRESIDENTE. Senatore Compagna, il collega si riferisce all'espressione «lasciata cadere». Il punto è che Violante rifiuta di audire Ciancimino in via riservata e anche di audirlo in pompa magna, con ripresa televisiva, come pretendeva Ciancimino.

COMPAGNA. Mori va a parlare con il Presidente della Commissione antimafia e prospetta in termini un po' più concreti, dato il grado più elevato di Mori rispetto a De Donno, quel che alla Ferraro aveva prospettato il capitano De Donno, ma Violante lascia cadere.

GARRAFFA. Di nuovo questa espressione!

COMPAGNA. Ognuno è libero di avere le sue opinioni su una questione. Diciamo che la proposta non ha seguito.

LI GOTTI. Ma è perché Ciancimino viene arrestato! La Commissione delibera e poi Ciancimino viene arrestato.

PRESIDENTE. La prego, senatore Li Gotti, finora tutti i colleghi sono intervenuti senza subire interruzioni di alcun genere.

LI GOTTI. Ma prima di intervenire bisogna studiare e venire preparati.

COMPAGNA. Questo può capitare a tutti, ma anche qualora fossi impreparato non sarei mai maleducato. In questo caso, la buona educazione rispetto al relatore, che ci ha spiegato molto bene la stranezza – così da lui definita – delle circostanze dell'arresto successivo di Ciancimino via passaporto, mi avrebbe fatto perdere tre minuti di tempo se io quel «lascia cadere» l'avessi attribuito alla ricostruzione. L'episodio non ha seguito.

Da questo punto di vista, quando poi si arriva alla fine della ricostruzione del dottor Messineo e del dottor Di Matteo restano comunque nella stranezza alcuni episodi, compresa la nomina dei Ministri. Effettivamente, su chi viene nominato Ministro dell'interno e Ministro degli esteri, tutto è abbastanza vago. Quella che viene definita la nuova regola della DC è un espediente di cui noi sentiamo parlare nei telegiornali, che porterebbe alla formazione del Governo. Quando giura come Ministro degli esteri Scotti non trova nulla da discutere fino a quel momento, sarà poi a luglio che si dimetterà da Ministro degli esteri.

Per non far perdere tempo ai nostri interlocutori, ricordo che alla fine ricompare questo nuovo ruolo della Commissione antimafia, perché l'appunto della DIA, che era un appunto riservato a Mancino, diventato Ministro dell'interno, contiene una interpretazione molto lucida e molto nitida. Gentilmente, il dottor Di Matteo ci ha voluto rileggere quelle poche righe in cui si dice che questi provvedimenti di 41-bis – ammettiamo anche che siano casuali – vengono però interpretati come cedimento e come mutamento di strategia rispetto al provvedimento Scotti-Martelli di giugno; vengono interpretati addirittura come qualcosa che non lascia la mafia isolata rispetto ad altri gruppi potenzialmente stragisti. Cosa accade nel passaggio dal Viminale alla Commissione allora presieduta da Violante? Da questo punto di vista la mia domanda è di precisare meglio, a proposito della interpretazione iniziale di un qualche accomodamento, le figure, le sagome e i ruoli dei protagonisti.

PRESIDENTE. Può ora intervenire per le repliche il dottor Messineo. Quindi potranno prendere nuovamente la parola i commissari per altre domande di tre minuti.

MESSINEO. Presidente, in un certo senso avevo richiesto io questa modalità di risposta, perché è difficile dominare e controllare una serie eterogenea di domande. Mi scuso se ciò determinerà un ritardo nei lavori.

Anzitutto rispondo all'onorevole Napoli, la cui prima domanda è molto complicata e richiederebbe una lunga risposta, che in questa sede non è possibile dare. L'onorevole Napoli chiede quali siano le nostre valutazioni positive sull'attendibilità delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino. Come sapete, e come avrete avuto modo di cogliere dalle dichiarazioni di altri organismi giudiziari, l'attendibilità di Massimo Ciancimino generalmente viene ritenuta di livello molto basso. Egli non ha grande fama nell'ambito delle persone credibili a causa, indubbiamente, delle sue plurime dichiarazioni, delle sue incertezze, delle vere e proprie – e scoperte – falsificazioni. Addirittura, abbiamo emesso un provvedimento di fermo, come è noto, per una calunnia nei confronti di De Gennaro commessa in forma reale, mediante *fotoshop* e trasporto del nome di De Gennaro. Insomma, il livello di valutazione positiva è piuttosto basso e in questo la procura di Palermo non diverge in modo essenziale dalle altre procure. Pertanto, vorrei innanzitutto smentire la favoletta per cui la procura di Palermo sarebbe, in qualche modo, più morbida nei confronti di Ciancimino: non è assolutamente così. Io ritengo che le dichiarazioni di Massimo Ciancimino vadano prese per quelle che sono. Ciancimino non è un collaboratore, non è un teste e pertanto non ha il dovere di dire la verità, posto che noi lo ascoltiamo sempre con le garanzie difensive quale indagato o imputato in procedimento connesso. Quindi, egli avrebbe sempre la possibilità di rifiutarsi di rispondere.

Molte sue dichiarazioni sono spontanee e per questo è difficile cercare o individuare una coerenza e una credibilità di tutte le dichiarazioni. Noi abbiamo utilizzato Massimo Ciancimino per quanto poteva darci e ab-

biamo rifiutato ed espulso dal materiale processuale tutto quanto appariva inverosimile, inconferente e incoerente. Io ritengo che in questo modo abbiamo fatto quanto ciascun ufficio del pubblico ministero dovrebbe e deve fare. Sarebbe bello se i testimoni si presentassero nella loro angelica virtù e ci dicessero sempre tutta la verità, ma nella realtà non è così. Le dichiarazioni vanno prese, soppesate e calibrate. Noi siamo partiti da una valutazione positiva. Ciancimino ha dato l'*input* a tutto questo e ciò è riconosciuto da tutti. Non sarebbe cominciato nulla se Ciancimino non ci avesse detto dell'incontro con il capitano De Donno, da cui poi si sviluppò la conoscenza della successiva missione e così via. Alcune delle dichiarazioni di Ciancimino sono non controllabili, perché attengono a dichiarazioni del padre e a circostanze apprese dal padre. Di queste, quindi, non possiamo dire né che siano vere né che siano false: possono essere verosimili, probabili. Altre dichiarazioni di Ciancimino sono sicuramente prive di fondamento. Possiamo dichiararle senz'altro false e, inoltre, molte sono viziate da contraddizioni e da incertezze. Alcune – poche, ma molto significative – sono state controllate nella loro realtà e corrispondono al vero. Non sono moltissime, debbo concedere, ma un numero molto limitato in una torrenziale produzione dichiaratoria. Però ci sono e non tutto va buttato via. In cambio, Massimo Ciancimino non ha ottenuto assolutamente nulla: non è vero che sia un collaboratore e non è vero che abbia ricevuto da noi benefici. Egli è stato da noi incriminato nei momenti in cui doveva essere incriminato e altrettanto è stato fatto dalla procura di Caltanissetta.

Quindi, dovendo necessariamente essere molto breve sul punto, la mia valutazione è questa. Noi abbiamo sempre cercato di trarre da Massimo Ciancimino quanto poteva fornire. Non abbiamo mai fondato nessun provvedimento, in qualche modo invasivo della sfera giuridica di chicchessia, sulle dichiarazioni di Ciancimino, proprio perché nutrivamo sempre dei dubbi. Siamo andati a controllarle e, là dove le abbiamo ritenute fondate ne abbiamo fatto oggetto di attività processuali, sempre non invasive ma conoscitive. Quindi, la nostra valutazione sull'attendibilità di Massimo Ciancimino è leggermente superiore. Se dovessimo dargli un voto, gli daremmo un voto superiore a quello che gli danno le altre procure, ma di certo non un voto da promozione o che gli consentirebbe di superare gli esami.

Le divergenze con Giovanni Ciancimino non sono processuali, ma di carattere personale e familiare e, pertanto, non ci interessano. Là dove si è trattato di contatti processuali e di verifica di situazioni, come abbiamo visto, in fondo si è rivelata una coerenza di queste dichiarazioni. Per esempio, là dove Massimo Ciancimino parla del papello e dice che il padre ne chiese la verifica, e Giovanni Ciancimino lo conferma, noi abbiamo dedotto da questo che l'episodio potrebbe anche essersi verificato, perché Giovanni Ciancimino non è viziato dalle stesse note negative riguardanti il fratello Massimo. Comunque, non ci sono divergenze processuali. Il papello numero due è quello più morbido e dai contenuti praticabili.

Mi sembra che i nomi dei politici del secondo papello li abbiamo già detti. Qualora dovesse essere necessario, credo che il dottor Di Matteo li ricordi benissimo.

NAPOLI. Signor Presidente, vorrei fare una precisazione su questo punto. Vorrei sgombrare il campo da una valutazione di interferenza sul comportamento della procura rispetto a Massimo Ciancimino; io avevo solo chiesto su quali punti egli effettivamente è credibile.

MESSINEO. Non era a lei che mi riferivo.

PRESIDENTE. Dottor Di Matteo, questi nomi debbono essere tenuti segreti?

DI MATTEO. No, perché sono stati detti anche in dibattito.

Ad estrinsecazione di quanto ha detto il procuratore Messineo su come abbiamo proceduto, Massimo Ciancimino ha consegnato anche molti documenti, di cui numerosi in copia, quindi con una valenza che è quella che è. Però è giusto ricordare che li ha consegnati lui, così come ha consegnato il documento di raffronto da cui abbiamo potuto trarre la certezza della falsificazione (poi ha detto che glielo hanno dato altri, ma questa è un'altra storia). Uno di questi documenti è il cosiddetto contropapello. Questo è uno dei casi in cui ha detto qualcosa di utilmente verificabile; secondo le ricostruzioni della polizia scientifica, infatti, si tratta di un documento vergato a mano in originale da Vito Ciancimino; dunque è un documento originale (così è stato riconosciuto dalla polizia scientifica). Esso reca in alto le diciture dell'onorevole Mancino e dell'onorevole Rognoni; anche la datazione, sebbene ora non la ricordi con precisione, sembrerebbe sostanzialmente coeva o di poco successiva ai fatti che racconta Massimo Ciancimino. Questo significa semplicemente che rende verosimile che Massimo Ciancimino abbia potuto sapere dal padre – a prescindere dal fatto che quello che diceva il padre fosse vero o meno – che della trattativa fossero informati l'onorevole Mancino e l'onorevole Rognoni. Il cosiddetto contropapello, o meglio il papello numero due, è un documento che la polizia scientifica ha detto costituire un'originale vergato a mano da Vito Ciancimino. È stata effettuata inoltre un'analisi sulla carta, che lo riconduce agli anni Novanta. Esso è certamente anteriore alla data in cui Vito Ciancimino è morto, quindi al novembre 2002.

MESSINEO. La terza domanda posta dall'onorevole Napoli riguarda il comportamento della Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Violante, se Violante fu adeguato. Io non ho né le capacità né la legittimazione per esprimere giudizi di adeguatezza o di non adeguatezza, ci mancherebbe altro. Nella modestia dell'idea che mi sono formato, secondo me il comportamento dell'onorevole Violante fu assolutamente adeguato, perché l'onorevole Violante nella sostanza rifiutò per ben tre volte di incontrare privatamente e riservatamente Ciancimino – questo infatti gli ve-

niva chiesto –, il che era a mio parere perfettamente adeguato al suo ruolo. Non rifiutò assolutamente – come ho detto, ma forse sono stato poco chiaro – un’audizione normale di Ciancimino – cioè senza particolari agevolazioni e senza televisione –, che era stata messa in programma ma che non fu possibile attuare. Quindi non ci vedrei niente. Ho segnalato come strano non il fatto che Ciancimino non sia stato audito – perché sarebbe stato probabilmente audito, se poi non fosse stato arrestato –, ma il fatto che Mori, secondo quanto dice l’onorevole Violante, abbia insistito per tre volte per un incontro riservato.

C’era poi un corollario, cioè se le indagini sulle stragi di altre Commissioni antimafia abbiano aiutato la magistratura. È un giudizio che mi riesce difficile dare, anche perché noi non ci occupiamo delle stragi, che sono materia di competenza delle procure di Firenze e di Caltanissetta. Io credo che, in generale, tutta l’attività svolta nel tempo dalle varie Commissioni antimafia – purtroppo per me ormai ho una certa prospettiva storica – abbia sempre aiutato la magistratura. Fra Commissione antimafia e magistratura c’è un rapporto biunivoco di comunicazione di elementi, per cui poi assieme, attraverso elementi e valutazioni, si arriva ad un risultato, fermo restando il fatto che noi dobbiamo rimanere limitati al dato processualmente spendibile, mentre la Commissione ovviamente può fare valutazioni molto più ampie di carattere politico. Credo in ogni caso che il rapporto sia stato sempre ottimale.

Il senatore Li Gotti ha posto una serie di domande sulle quali temo che non meriterò un buon voto, dopo che avrò dato le risposte. Alcune di queste cose infatti non riguardano la trattativa, argomento sul quale ci eravamo particolarmente preparati, ma riguardano altre vicende che mi sono note solo in parte. Comincerei dalla seconda domanda, che è stata oggetto anche di una precisa richiesta della Commissione antimafia, concernente l’invio al dottor Falcone, presso il Ministero della giustizia, di copia del rapporto mafia-appalti. Secondo quanto ha dichiarato la dottoressa Ferraro nell’agosto del 1991, il rapporto mafia-appalti fu inviato dalla procura di Palermo a Roma, all’indirizzo del dottor Falcone, il quale non era a Roma quel giorno, ma si trovava fuori. Il plico dunque fu ricevuto dalla dottoressa Ferraro, che si mise in contatto con lui ed ebbe anzitutto la disposizione di aprire il plico per vedere di cosa si trattasse. Due ore dopo – mi pare di ricordare – la dottoressa Ferraro ricevette una telefonata dal dottor Falcone, che le diceva di riconfezionare il plico e di restituirlo alla procura di Palermo.

Su richiesta del Presidente della Commissione, abbiamo condotto delle ricerche di archivio su questo scambio di corrispondenza. Purtroppo, forse anche perché i nostri archivi di allora e di ora non sono il massimo dell’ordine e della precisione, finora non abbiamo trovato nulla, né nel riservato né nella corrispondenza ordinaria. Stiamo continuando le ricerche e mi auguro di poter dare una risposta. Non abbiamo trovato nulla neanche nel fascicolo processuale, che a sua volta ha subito varie vicende, con vari stralci, come sempre succede nei nostri fascicoli. Potrei avanzare l’ipotesi che non si sia trattato di un lettera vera e propria debitamente pro-

tocollata, ma di una semplice missiva di accompagnamento in forma non ufficiale.

**PRESIDENTE.** Se non ricordo male, la dottoressa Ferraro accennò qui ad una telefonata e affermò che il dottor Falcone le disse al telefono di reimpacchettare immediatamente il plico.

**MESSINEO.** Anch'io ricordo così; mi sembra che la dottoressa Ferraro abbia detto che la telefonata le giunse dopo due ore. Se poi mi chiedete di spiegare il motivo dell'invio di un atto processuale – non si chiamavano più «rapporti giudiziari», si chiamavano «comunicazioni di notizie di reato», ma questo non ha importanza – ad un funzionario amministrativo (perché tale era in quel momento il dottor Falcone), non ve lo so spiegare. Non vi so spiegare in realtà neanche chi fu a mandarlo; si presume che un atto del genere dovrebbe essere firmato dal procuratore della Repubblica dell'epoca, ma entriamo in un campo di assoluta congettura. Perché viene mandato in visione questo atto e, soprattutto, perché Falcone – siamo nel 1991 – si rifiuta di prenderne visione e lo rimanda indietro, senza alcuna...? Non lo so.

**GARRAFFA.** Il procuratore era il dottor Giammanco?

**MESSINEO.** All'epoca era in carica il dottor Giammanco, ma non sono sicurissimo che sia stato lui a firmare la missiva (siamo in agosto). Comunque, finché non troveremo la missiva sono domande alle quali non posso e non sono grado di rispondere.

Sul doppio rapporto mafia-appalti risponderà il dottor Di Matteo.

**DI MATTEO.** Obiettivamente, in quest'ultima fase dell'investigazione non abbiamo prestato particolare fede alla ricostruzione che fanno i Carabinieri in sede difensiva, nel processo che li riguarda. Sostanzialmente, la vicenda dell'indagine mafia-appalti non avrebbe formato oggetto del famoso incontro del 25 giugno e comunque delle interlocuzioni tra i Carabinieri e il dottor Borsellino per una serie di ragioni, la prima delle quali è di natura logica. I Carabinieri parlarono per la prima volta di quell'incontro, attribuendogli quel contenuto, soltanto nel 1997, quando – se non ricordo male, ma è patrimonio di conoscenza anche di altri processi che seguirono prima a Caltanissetta – iniziò a collaborare Siino e scoppiò la vicenda relativa ad asserite accuse dei Carabinieri nei confronti di alcuni magistrati della procura di Palermo. Ora, la considerazione logica che mette in dubbio la ricostruzione dei Carabinieri è questa: se veramente fosse stato quello l'oggetto dell'incontro segreto tra Paolo Borsellino e i Carabinieri, e cioè l'asserita volontà, che non risulta da nessun'altra parte, da nessun'altra testimonianza e da nessun'altra attività, del dottor Borsellino di prendere in mano quella vicenda – che tra l'altro non avrebbe nemmeno potuto seguire perché non aveva la delega a trattare procedimenti che riguardavano il territorio della Direzione distrettuale antimafia di Pa-

Iermo – perché mai allora i Carabinieri hanno riferito tutto ciò cinque anni dopo rispetto ad un dato che sarebbe stato utile e interessante rappresentare all'autorità giudiziaria che conduceva le indagini sulla strage di via D'Amelio già nell'immediatezza? Anche da tutte le altre ricostruzioni, a noi non risulta che effettivamente le interlocuzioni che Paolo Borsellino ebbe con i Carabinieri del ROS nel 1992 abbiano significativamente potuto riguardare la vicenda relativa a mafia e appalti.

Sono sorpreso da quanto ha ricordato il senatore Li Gotti, riassumendo le dichiarazioni rilasciate dal generale Subranni qui alla Commissione antimafia che, per mia colpa, non ho avuto ancora modo di studiare. Nel dibattimento del processo Mori-Obinu, chiamato dalla difesa degli imputati, il generale Subranni ha sostanzialmente sostenuto di essere rimasto all'oscuro, quantomeno dal punto di vista contenutistico, delle interlocuzioni tra i suoi sottoposti Mori e De Donno e Vito Ciancimino.

LI GOTTI. Qui non ha detto questo.

DI MATTEO. Ha detto che gli avevano semplicemente accennato che volevano contattare Vito Ciancimino ma che non gli avevano mai riferito nello specifico nulla e che nemmeno sarebbero stati tenuti a riferire. Lo ricordava anche il procuratore Messineo: appare per certi versi non comune, per non dire anomalo, che in tutto il fascicolo riservato di Vito Ciancimino, in possesso del ROS – quello che veniva chiamato prima cosiddetto fascicolo P, il fascicolo personale –, risultassero prima del marzo 1992 tutta una serie di notizie – ritagli di giornali, che recepivano anche informazioni piuttosto neutre su Vito Ciancimino –, così come dopo il dicembre 1992, dall'arresto, c'è identica corposità di documentazione, laddove tra il marzo e il dicembre 1992 non c'è nemmeno una relazione di servizio che anche ipoteticamente rappresenti, da parte del colonnello Mori, semplicemente il dato dell'avvenuto contatto; niente, nemmeno con riferimento alle date che loro prospettano dal 5 agosto in poi; assolutamente nulla.

MESSINEO. Per la verità ce n'è una, ma *ex post*.

DI MATTEO. Fatta dopo le dichiarazioni di Giovanni Brusca.

LI GOTTI. Dopo l'intervista a «la Repubblica».

DI MATTEO. Sul doppio rapporto l'unico dato che fa parte degli atti di questo processo è che l'informativa del 1991, quella depositata ufficialmente, in realtà non riguardava alcuna prospettazione di ipotesi di reato a carico di esponenti politici; non c'era tra i denunciati alcun esponente politico, né sostanziali approfondimenti potevano portare in quel momento a esponenti politici. Io nel merito non so parlare in maniera approfondita, ma il rapporto presentato al capitano De Donno nel marzo 1991, per quanto il capitano De Donno stesso e altri Carabinieri lo abbiano indicato

come esplosivo nei confronti di ambienti politici, in realtà non si riferiva alla prospettazione di ipotesi più o meno precise di reato nei confronti di esponenti politici, tanto è vero che portò all'arresto di cinque esponenti di scarso livello, tranne Angelo Siino, che probabilmente era il più importante.

LI GOTTI. Noi abbiamo acquisito una relazione del procuratore della Repubblica di Palermo, in cui si dice che in effetti, come viene ricordato, il rapporto consegnato alla procura di Palermo non conteneva nulla, ma una copia più corposa era stata invece inviata a Catania, e soltanto successivamente, dopo le stragi, Palermo ne venne in possesso. Questo è quanto è stato acquisito nella relazione presentata alla Commissione antimafia.

*MESSINEO.* Ma è una mia relazione?

LI GOTTI. No, del procuratore della Repubblica Caselli.

Le ho posto la domanda sulla base di un documento che è stato acquisito dalla Commissione.

*MESSINEO.* Per quanto riguarda il doppio rapporto, rimane semmai ancora insoluta la questione del perché la copia consegnata alla Commissione antimafia ha tre pagine che non coincidono con la copia in nostro possesso – c'è stata una corrispondenza su questo punto – anche se sono pagine assolutamente marginali e che in realtà non attengono a nulla. Si tratta, in particolare, del resoconto di alcune intercettazioni telefoniche che non hanno però una grande incidenza, e questo è l'unico elemento di difformità.

Quanto alla strage di Capaci, ho delle conoscenze limitatissime, ma non vorrei comunque entrare nel merito perché si tratta di ambito riservato alla procura di Caltanissetta e mai al mondo vorrei fare invasioni di campo: mi scuso con voi, dunque, ma di questo non parlerò.

PRESIDENTE. Ne parleremo con i colleghi di Caltanissetta.

*MESSINEO.* In effetti, il generale Subranni non parla della collaborazione di Ciancimino: tuttavia, anche se non conosceva approfonditamente il contesto, è strano che non accenni neppure al discorso, che pure era abbastanza importante.

È stato poi chiesto delle segnalazioni di Mori e se sia mai stata segnalata alla procura di Palermo l'esistenza di confidenti che avevano riferito di attentati ai danni di Previti e di Dell'Utri. Non ne ho conoscenza, ma, in ogni caso, tenuto conto del luogo in cui risiedevano Previti e Dell'Utri – pur essendo Dell'Utri sotto processo a Palermo – non c'era ragione di investire la procura di Palermo, che sul punto non avrebbe avuto la possibilità di compiere un decisivo intervento giudiziario. Anche qui, però, devo purtroppo rassegnare il fatto che è una vicenda che non mi è assolutamente nota.

Quanto alle dichiarazioni rese dalla procura di Firenze, più volte in questa vicenda abbiamo constatato che procure diverse, che procedono parzialmente assieme, sono poi giunte a valutazioni finali diverse. Trovo quindi perfettamente logica ed assolutamente legittima la valutazione della procura di Firenze che, sulla base delle notizie in suo possesso e di ciò che ritiene, è arrivata alla conclusione che la trattativa sul 41-*bis* non ebbe incidenza. Noi riteniamo il contrario ed io vi ho esposto i motivi, segnalandovi le stranezze e le singolarità che avvengono durante il 1993 e che hanno indotto tutti noi a pensare che non si tratti di una vicenda del tutto lineare. Quanto alla trattativa con i Graviano, suppongo che si faccia riferimento alle dichiarazioni di Spatuzza.

**PRESIDENTE.** La tesi è che da un certo momento in poi siano i Graviano a prendere in mano la trattativa emarginando gli altri, compresi personaggi come il cognato di Riina, Bagarella, Brusca e compagnia.

**MESSINEO.** Per la verità i Graviano vengono poi arrestati, per cui mi pare poco probabile una trattativa da loro gestita. Peraltro logicamente i Graviano, essendo dei mafiosi in attività di servizio, hanno assolutamente negato qualsiasi implicazione di questo genere; hanno anche negato le affermazioni di Spatuzza, rendendo dichiarazioni di segno contrario. Per quanto riguarda dunque un intervento dei Graviano nella trattativa, tutto è possibile ma non vedo per il momento evidenze che lo possano confermare; ricordiamoci comunque che i Graviano subito dopo vengono tratti in arresto, per cui c'è da chiedersi quando si sviluppò questa trattativa e a quali risultati portò. Noi non abbiamo infatti segni dell'incidenza dei Graviano come tali nel 1993, ma si tratta comunque di valutazioni di altre procure, su cui non ho nulla da dire.

Venendo poi alle sue osservazioni, onorevole Veltroni, lei ha fatto una domanda molto interessante. Il papello numero due, il cosiddetto contropapello, era stato inviato o veicolato pochi giorni prima della strage, cioè verosimilmente fra il 28 giugno (papello numero uno) e la strage. Lei si interroga sul senso della strage di Borsellino in quella fase, dal momento che era sicuro che lo Stato avrebbe reagito in modo duro, per cui sarebbe stato un comportamento assolutamente assurdo. Concedo che sia così, ma la vicenda può essere letta anche in un altro modo. Probabilmente Ciancimino, veicolando il secondo papello, il contropapello, fa arrabbiare Totò Riina, il quale pensa che le cose stiano andando per le lunghe e che dall'altra parte non ci sia una seria volontà di trattare: di fronte a certe richieste, che per Totò Riina erano legittime, gli viene risposto con una forma emendata ed alleggerita, per cui si scoccia. Sappiamo che la strage di via D'Amelio – che sembra fosse dedicata all'onorevole Mannino, perché mi pare che Brusca affermi che gli fu detto di sospendere la vigilanza nei confronti di Mannino – ebbe un'accelerazione improvvisa e quindi possiamo pensare anche ad un gesto di stizza, anche se è un termine un po' riduttivo, o di rabbia furiosa di Totò Riina, che decise di dare

uno scossone all'altra parte: concedo che si tratta però di considerazioni logiche, che si contrappongono ad altre considerazioni.

Quanto poi alla nota di Scotti, onorevole Veltroni, lei mi ha chiesto se siamo riusciti ad acquisire le note dei Servizi su cui quella nota si basa: non mi pare che sia così, ma le potrà rispondere con maggiore precisione il dottor Di Matteo.

*DI MATTEO.* Ovviamente, immediatamente dopo le dichiarazioni dell'onorevole Scotti, che risalgono al 6 dicembre, abbiamo richiesto queste note tramite la polizia giudiziaria, che ci sta coadiuvando, alla DIA. Abbiamo acquisito così una serie di note, che ci sono state già trasmesse in quanto ormai declassificate; ci è stato detto che è stata avviata la procedura per la declassificazione di altre note che ci verranno inviate, ma che allo stato non abbiamo ancora nella nostra disponibilità per cui non ne conosciamo il contenuto. Ci è stato semplicemente detto che si sta procedendo alla declassificazione di ulteriori note relative a quell'argomento e a quel periodo, che ci verranno trasmesse, ma di cui allo stato – lo ripeto – non siamo ancora in possesso.

*MESSINEO.* Se non sbaglio, abbiamo inoltrato una richiesta anche al Ministero dell'interno: ci è stato risposto che è in corso, appunto, la procedura di declassificazione, per cui le avremo.

L'onorevole Veltroni ci ha chiesto, ancora, se abbiamo incrociato nel corso delle indagini il soggetto Gladio: no, direi di no.

*DI MATTEO.* Non direttamente sulla vicenda della trattativa. Abbiamo però delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, nonché documenti manoscritti da Vito Ciancimino – qualcuno anche in originale – che fanno riferimento alla sua asserita appartenenza alla struttura Gladio: abbiamo soltanto questo dato, risalente nel tempo. Si tratta di pochi documenti che ci vengono comprovati come certamente attendibili e che sono importanti perché – oltre al contropapello e a questo riferimento – contengono anche annotazioni manoscritte in originale da Vito Ciancimino sul fatto che le dichiarazioni sulla trattativa, verbalizzate poi nel 1993 innanzi ai magistrati della procura di Palermo, che facevano riferimento, per esempio, al suo svolgersi dopo la strage di via D'Amelio, erano state concordate con i Carabinieri. Questo significa semplicemente che, prima di morire, Vito Ciancimino aveva scritto che quelle dichiarazioni erano state concordate con i Carabinieri e che non consacravano la realtà dei fatti.

*MESSINEO.* Erano dichiarazioni molto limitative.

*DI MATTEO.* Quanto al dato relativo al controllo sulla casa di Vito Ciancimino – ovviamente l'onorevole Veltroni si riferisce a quel periodo – è stata la prima cosa che abbiamo cercato di verificare. Non risulta che alcuna forza di polizia abbia attivato dei controlli tecnici – anche semplicemente un'osservazione mediante telecamera – sulla casa di Vito Cianci-

mino che poi fondamentalmente, nel 1992, era quella di via San Sebastiano, a Roma. Da un controllo che abbiamo fatto recentemente risulta che, subito dopo l'omicidio di Salvo Lima, anche se per *input* della procura di Palermo e non su proposta della polizia giudiziaria, venne messo sotto controllo il telefono della casa romana di Vito Ciancimino. L'attività venne delegata ai Carabinieri del ROS ma durò soltanto un mese, tra marzo ed aprile del 1992, perché poi, non essendo emerse secondo la polizia giudiziaria nelle conversazioni di quel mese risultanze che rendessero opportuna la proroga, l'attività venne interrotta. Quindi, nel momento in cui si è sviluppata tutta la vicenda degli incontri non c'erano più neppure le intercettazioni telefoniche.

VELTRONI. Mi scusi, ma è normale il fatto che la casa di Roma di Vito Ciancimino non fosse sotto controllo?

MESSINEO. Non è che in tutti i casi si procede a controlli di questo genere.

Intanto il collocamento di una microspia presuppone la dimostrazione che in un certo luogo sia in corso un'attività criminosa, il che per la casa di Ciancimino poteva anche starci. Noi ricorriamo molto spesso anche al collocamento di telecamere, ma non so quali fossero gli orientamenti della procura di allora. Diciamo che non vi è stato proprio il massimo dello zelo investigativo, ma si può anche pensare che nell'epoca alla quale stiamo facendo riferimento la tecnologia era meno avanzata di oggi, per cui potrebbe anche essere plausibile. Meno spiegabile è il fatto che le intercettazioni telefoniche furono abbandonate dopo solo un mese, anche perché c'era stato l'omicidio Lima.

VELTRONI. La polizia giudiziaria poteva decidere autonomamente, nonostante la richiesta fosse fatta dalla procura?

MESSINEO. No. Il sistema funziona così: le intercettazioni vengono attivate su *input* della polizia giudiziaria. Ad ogni rinnovo, poi, la polizia giudiziaria presenta una nota riepilogativa dei risultati, dicendo che sono emerse certe risultanze e si valuta insieme l'utilità e l'opportunità di continuare con le intercettazioni, che eventualmente si prorogano. In questo caso evidentemente fu prospettata la non conducenza di queste intercettazioni e, infatti, dopo un mese furono abbandonate.

L'onorevole Veltroni ha posto una domanda sulla mancata perquisizione del covo di Riina, ma è chiaro che in questo caso vi è stata una vicenda processuale che si è conclusa in un certo modo: se non ricordo male, in parte per prescrizione e in parte per una assoluzione fondata sull'assenza dell'elemento soggettivo. Ovviamente, io non ritengo di poter aggiungere nulla a quanto già deciso dai giudici. Se non ricordo male, il generale Subranni ha indagato anche sulla vicenda Imapastato. Io non ero a Palermo all'epoca, ma mi sembra che egli fosse a capo del nucleo operativo investigativo dei Carabinieri che indagò proprio sulla vicenda

Impastato e ritengo che abbia appunto concluso le indagini con la tesi dell'attentato, che noi conosciamo.

Per i rapporti sugli attentati a Previti e a Dell'Utri nel 2001, mi sembra che noi non abbiamo ricevuto nessun *input*.

Il senatore Compagna ha riproposto il tema del rapporto Mori-Violante. Io mi sono già espresso sul punto. Relativamente al fatto che poi sia stata utilizzata l'audizione di Buscetta, intanto erano passati molti anni e, quindi, il quadro era completamente diverso. Ripeto ancora, però, che non vi fu un rifiuto di audire Ciancimino. L'audizione normale di Ciancimino era programmata, mentre il rifiuto era rispetto a un incontro riservato. Ciò dovrebbe rispondere anche alla domanda sul ruolo della Commissione antimafia presieduta da Violante. Mi pare che essa abbia svolto il suo ruolo, ma non tocca certo a me dare giudizi o valutazioni politiche di questo tenore. L'appunto presentato al ministro Mancino viene mandato a Violante: anche in questo non vedo nulla di strano. Mi sembra invece logico e profittevole in termini di collaborazione tra gli organi dello Stato che il Presidente della Commissione antimafia venga a conoscenza di trame terroristiche, eversive e mafiose. Questo era un elemento di conoscenza molto utile e non mi sembra quindi una cosa del tutto priva di senso.

La saldatura della mafia con altri soggetti illeciti viene prospettata in modo forte in quell'appunto, ma questa è materia di riflessione. Io mi ero posto il problema se la DIA intendesse dire che erano in corso degli accomodamenti tra la mafia e altri soggetti: se, cioè, intendesse riferirsi alla trattativa. Ma non sembra che sia così, perché si parla di *pactum sceleris*, cioè di un patto fra soggetti illeciti, una sorta di patto egualitario che li contrappone allo Stato. Non ritengo, quindi, che neanche nelle intenzioni del compilatore l'appunto volesse dire questo; voleva intendere che la mafia aveva trovato delle altre alleanze, sempre illecite ma, secondo me, per la sua azione distruttiva nei confronti dello Stato.

LUMIA. Presidente, per quanto riguarda la trattativa, vorrei sapere dai procuratori se hanno compiuto un approfondimento sulla fase dell'Addaura, che prima veniva richiamata; se anche quel contesto inquietante, che Falcone definì prodotto da menti raffinatissime – e Falcone era parco di definizioni –, sia stato oggetto di una vostra indagine in riferimento, naturalmente, a una possibile trattativa già allora in atto.

Per quanto riguarda la trattativa pre-Capaci, ho apprezzato moltissimo che abbiate aperto una indagine anche su questo periodo, perché per tanti anni anche questa fase è stata oscurata da una possibile trattativa. Volevo conoscere da voi in modo dettagliato, in riferimento al ruolo del generale Subranni, il suo rapporto con l'allora ministro Mannino: quando si conobbero, quante volte si incontrarono, come si sviluppò questo rapporto. Chiedo, poi, se potete spiegarci bene la scelta di cosa nostra che, dopo la sentenza del maxiprocesso, orienta la sua attività contro Lima. Già allora, infatti, erano elencati una serie di politici bersaglio, rappresentanti delle istituzioni da colpire. Poi, tutt'a un tratto, cosa nostra si orienta

verso Falcone. Domando se voi avete indagato anche su questo dato, in ordine a una possibile trattativa che definisce, appunto, tempi e modalità e anche una sorta di accelerazione verso la stessa strage di Capaci.

Per quanto riguarda, invece, la trattativa *post* stragi del 1992, vorrei sapere se avete indagato in merito. Infatti, vi ho visto non dettagliati sul periodo del 1993. Secondo voi, anche allora vi fu una trattativa? Chi prese il posto di Ciancimino? Che sviluppi ebbe quella trattativa? Quanto essa incise in ordine ai fatti che sono sotto i nostri occhi nel 1993 e poi nel 1994, a partire dalla vicenda dell'attentato al Foro italico, che poi non si verificò per puro caso, semplicemente per un errore tecnico? Tutt'a un tratto, poi, quella fase finì. Io vi chiedo se anche quella conclusione della storia stragista di cosa nostra sia stata oggetto di una possibile trattativa e se anche su questo voi abbiate lavorato e ottenuto dei risultati.

L'ultima domanda riguarda i Servizi. Voi ci avete dato qui una notizia, e io chiedo se avete valutato la possibilità – come, ad esempio, fece la procura di Milano per il caso Abu Omar – di chiedere non solo ai Servizi delle note sulla vicenda dell'allarme Scotti. Come ho chiesto più volte al procuratore Messineo anche quando era a capo della procura di Caltanissetta, vi chiedo se abbiate valutato anche un procedimento di sequestro di quegli atti e non solo di attesa di una loro determinazione che prescindere, appunto, dalla possibilità di andare a vedere direttamente cosa è contenuto negli archivi dei nostri Servizi.

Ancora, chiedo se nella trattativa abbiate svolto un approfondimento tutte le volte che nelle varie fasi di essa sono emersi non solo nomi di politici, ma di esponenti dei Servizi stessi.

SALTAMARTINI. Presidente, vorrei chiedere ai procuratori di Palermo di focalizzare l'attenzione sulla questione dei provvedimenti di revoca del 41-*bis*. Lo scenario da voi tratteggiato è molto evidente. Il 23 maggio si compie l'attentato a Capaci, il 19 luglio c'è quello al giudice Borsellino e, l'anno successivo, il ministro Martelli firma 367 provvedimenti di sospensione del trattamento ordinario penitenziario. A gennaio del 1993, i provvedimenti arrivano al numero di 1.050. La procura di Firenze sostiene che la revoca di questi provvedimenti sarebbe stata del tutto ininfluenza, in quanto essi colpivano persone «non pericolose». Avete svolto una indagine sulle persone che avevano beneficiato di questa revoca, tenuto conto che il decreto-legge prevedeva che il trattamento fosse applicabile per 3 anni e che la misura, pertanto, andava contro la previsione normativa. Seconda domanda: avete notizia del fatto che nelle carceri dove erano stati ristretti i mafiosi, Asinara, Pianosa, Spoleto, Ascoli Piceno e Cuneo, vi siano stati colloqui investigativi e da parte di chi? Terza ed ultima domanda. Vorrei sapere perché scartate l'ipotesi – per lo meno io ho capito questo – che il 25 giugno, nel colloquio tra il colonnello Mori e il giudice Borsellino, si sia parlato del famoso rapporto mafia-appalti. Perché non potevano aver parlato di questo, anche se il rapporto era di due anni prima? In quel momento tutte le forze di polizia dovevano cercare riscontri investigativi a fatti mafiosi di inaudita violenza,

come quelli che si erano abbattuti sul nostro Paese, che non erano fatti di delinquenza organizzata, ma fatti eversivi, perché diretti a colpire l'ordinamento ontologico dello Stato democratico.

GARAVINI. Signor Presidente, vorrei chiedere se corrisponda al vero il fatto che il 14 agosto del 1992, dunque in una data abbastanza anomala (il giorno prima di ferragosto), venne depositato questo rapporto mafia-appalti e se ne chiese l'archiviazione da parte della procura di Palermo. In caso affermativo, vorrei sapere se non si reputi anomalo il fatto che ciò avvenne proprio in quella giornata, poche settimane dopo l'attentato di via D'Amelio, e vorrei sapere chi ne fu il sottoscrittore. Vorrei chiedere inoltre se nel corso delle indagini siano emersi elementi che ci possono indurre a pensare che ci furono rapporti tra cosa nostra ed eversione di destra e/o massoneria. Signor Presidente, la pregherei di apporre il segreto su un'ultima domanda.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 20,29).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 20,30).*

GARRAFFA. Signor Presidente, vorrei tornare su una domanda che ho posto anche nel corso di un'audizione nel 2010 a Palermo. Vorrei sapere se avete indagato sulla richiesta dell'ufficio scorte di Palermo di istituire una zona rimozione in via d'Amelio, come più volte i capi scorta di Borsellino avevano chiesto. Vorrei sapere se questa proposta era arrivata in prefettura ed era a conoscenza del prefetto, del capo di gabinetto e di quanti altri si sono occupati della questione. Un'altra vicenda riguarda la diatriba tra il ministro Martelli e il dottor Nicolò Amato. A noi risulta, dalle relazioni che abbiamo letto in Commissione, che in una prima fase il dottor Amato, a capo del DAP, ritenesse utile, anche per garantire la salute delle guardie carcerarie, di allentare il 41-bis. Dopodiché, paradossalmente, da quanto si deduce cambiò idea. Stranamente poi, dopo che è stato promosso per essere rimosso – come dice lui stesso –, ha deciso di fare l'avvocato e nel suo primo processo ha difeso il clan Madonia per l'uccisione di Libero Grassi.

MARCHI. Signor Presidente, vorrei chiedere se siano stati compiuti accertamenti sui collegamenti tra le vicende delle stragi e la latitanza molto lunga di Matteo Messina Denaro. Vorrei sapere se siano stati accertati dei collegamenti – e di che tipo – tra Messina Denaro e i servizi di informazione e di sicurezza, in termini di agenti, di informatori e di fonti.

MESSINEO. Il senatore Lumia ha posto una serie di domande che evidentemente richiedono risposte articolate. In primo luogo, egli ha chiesto se abbiamo svolto approfondimenti sull'Addaura e sugli eventuali rapporti con la trattativa. Qui la mia risposta è negativa, per un fatto processuale. L'attentato dell'Addaura rientra pienamente nella competenza *ex ar-*

ticolo 11 della procura di Caltanissetta e noi siamo estremamente rigorosi nel non ingerirci in cose che non ci riguardano. Quindi non abbiamo svolto alcun accertamento. Per quanto riguarda il generale Subranni e il ministro Mannino, non so se conosciamo la data precisa in cui si conobbero. Comunque, avendo il generale Subranni prestato servizio a Palermo, su questo punto cedo la parola al dottor Di Matteo.

*DI MATTEO.* Questi contatti tra il generale Subranni e il ministro Mannino sono stati consacrati in testimonianze sia del ministro Mannino che del generale Subranni e di altri testimoni, quando l'indagine sulla trattativa era ben al di là da venire. Stiamo parlando di informazioni acquisite e verbalizzate nel 1994-95. Si fa riferimento ad almeno quattro o cinque occasioni di contatti tra Subranni e Mannino, il più delle volte realizzatisi a Roma, presso il Ministero, su richiesta espressa del ministro Mannino. Il generale Subranni disse allora che il Ministro gli prospettò le sue preoccupazioni innanzitutto sulla sua incolumità personale e, più in generale, sulla situazione siciliana e sulla possibile e probabile evoluzione violenta della situazione siciliana dopo l'omicidio Lima. Un'altra cosa per certi versi di nostro interesse è il fatto che, secondo il generale Subranni, questi contatti e questi rapporti assolutamente informali – comunque non consacrati mai in un verbale o in una relazione di servizio che desse conto dei contenuti di quegli incontri –, erano a conoscenza anche di un altro ufficiale dei Carabinieri, il generale Tavormina, credo dello stesso paese di origine del ministro Mannino, a quell'epoca capo della DIA. Nel nostro processo egli è poi venuto alla ribalta perché non ha confermato quanto invece il ministro Martelli aveva detto, cioè di essersi lamentato del comportamento dei ROS oltre che con il ministro Mancino anche con lo stesso generale Tavormina. In più, ci sono anche delle annotazioni nelle agende sequestrate al dottor Contrada al momento dell'arresto, in cui si dà conto di incontri con il ministro Mannino per discutere di «cose siciliane». In uno di questi incontri, se non ricordo male, il dottor Contrada era accompagnato anche dal generale Subranni. Una di queste annotazioni fa riferimento anche alla conversazione che sarebbe stata intrattenuta con il ministro Mannino a proposito del famoso anonimo che circolò dopo la strage di Capaci.

LUMIA. Vorrei sapere se siete informati del fatto che il figlio del generale Subranni è ancora oggi dipendente dei Servizi segreti italiani.

*DI MATTEO.* Sì, ci risulta.

*MESSINEO.* È stata posta la domanda sulla scelta di cosa nostra dopo l'uccisione di Lima, perché cosa nostra sembrava orientata a una campagna di stragi per punire quei politici che non avevano fatto abbastanza. Il senatore Lumia ha chiesto perché colpire Falcone. Qui siamo nel campo dell'estremamente opinabile e quindi non ho certezze di carattere processuale. Si potrebbe dire, per esempio, che i politici avevano già avuto un

segnale molto forte e comprensibile; probabilmente mostravano anche un certo desiderio di rimediare alla situazione – sto facendo delle ipotesi, non ho certezze in questo senso – e quindi era venuto il momento di colpire lo Stato in altro settore: non più il politico venuto meno alle promesse ma il nemico forte, che soprattutto stando a Roma aveva organizzato una legislazione antimafia particolarmente intensa e significativa. Ad ogni modo, in tutta onestà non so spiegare il perché.

LUMIA. Io chiedevo se ci fosse stata una trattativa per stabilire l'obiettivo Falcone.

MESSINEO. Non ci risulta una trattativa diretta. Noi abbiamo il segnale di una...

PRESIDENTE. Una programmazione.

MESSINEO. Credo che una programmazione fosse già inclusa e che non fosse effetto di una trattativa. La variazione di obiettivo ci fu probabilmente per la strage di via D'Amelio; per la strage di Capaci non ci risulta, ma le nostre conoscenze sono comunque sempre limitate e perimetrare; quindi, non vorrei andare oltre.

Dopo il 1993, Provenzano prese il posto di Ciancimino; nell'ultima fase, infatti, Ciancimino viene emarginato perché probabilmente non aveva più un'utilità decisiva; viene accantonato, e la trattativa, o comunque il rapporto diretto alla cattura di Totò Riina, quindi al raggiungimento di un punto di equilibrio, prosegue con Provenzano; questa è l'ipotesi processuale sulla quale ci muoviamo. Sarà il tribunale a stabilire – parliamo del processo Mori-Obinu – se l'ipotesi avanzata è fondata o meno in base agli atti, ma l'ipotesi di base è questa. Questo secondo noi incise nel periodo successivo, nel senso che Provenzano non venne catturato fino al 2006. Nel corso del processo stiamo cercando di dimostrare che la cattura di Provenzano sarebbe stata possibile ma che non venne praticata perché Provenzano in un certo senso era divenuto il garante di determinati equilibri. Sto esponendo la tesi dell'accusa, quindi non vorrei che mi si facesse l'addebito di fare affermazioni avventate. Questa è la tesi dell'accusa; poi si vedrà.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 20,40).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 20,42).*

*(Segue MESSINEO).* Riguardo alle questioni poste dal senatore Saltamartini, forse sono stato non chiaro o non puntuale: alcuni di coloro nei cui confronti non venne rinnovato il regime del 41-bis erano certamente

persone non pericolose; a tale riguardo è necessario distinguere, perché in effetti del 41- *bis* si era fatto forse un uso eccessivo. Tra l'altro, il primo comma riguardava intere situazioni carcerarie; poi la norma fu personalizzata, ma in un quadro piuttosto difficile. Il 41-*bis*, secondo comma, era una norma di nuova introduzione, quindi non era facile e, come abbiamo detto, c'erano forti resistenze in larghe fasce della società civile. Ad ogni modo, un cospicuo numero di casi nei cui confronti non fu rinnovato quel regime nel novembre del 1993 non riguardava affatto delinquenti di poco conto, o soggetti che per cui non vi era bisogno di applicarlo, ma esponenti mafiosi, per quelli che conosciamo noi, di un certo rilievo. Questa è la conclusione che abbiamo ritenuto di trarre.

Relativamente ai colloqui investigativi nelle supercarceri, sono sicuro che ce ne saranno stati; si svolgono sempre, ma è chiaro che il colloquio investigativo per il magistrato è un qualcosa di indifferente. Noi lo autorizziamo ma i risultati non sono di utilizzazione processuale; non possono essere inseriti in un atto processuale. Se il colloquio ha un esito positivo, e cioè se il detenuto vuole collaborare, allora veniamo informati e attiviamo un altro tipo di procedura giudiziaria, con una presa di contatto formale col detenuto allo scopo di raccogliergli la collaborazione. Probabilmente ce ne sono stati e anche tanti, ma evidentemente saranno stati portati a conoscenza dell'autorità giudiziaria competente.

Riguardo al rapporto mafia-appalti e all'incontro del giorno 25 giugno, ho esposto i motivi per cui mi sembra illogico. Attenzione, siamo nell'ambito del logico e dell'illogico, non del vero e falso. Il fatto che un procuratore aggiunto si rechi nella caserma dei Carabinieri per conferire con gli ufficiali dei Carabinieri, quindi in situazione di grande segretezza, mi sembra del tutto incompatibile con la situazione di un rapporto giudiziario che era stato presentato l'anno prima, che era stato oggetto di varie vicende, che veniva trattato dalla procura di Palermo in una situazione tutto sommato non drammatica, tanto è vero che poi fu oggetto di un provvedimento di archiviazione, anche se, come ho detto, successivamente il tema venne ripreso e arricchito ed esitò determinate conseguenze processuali. Questo non mi pare un argomento da trattare riservatamente. D'altra parte, resta sempre il dubbio: se non glielo avevano detto i Carabinieri, da chi Borsellino aveva saputo dell'intenzione di stabilire questa situazione collaborativa? Infatti, non potendo pensare che la dottoressa Ferraro ricordi male o riferisca in modo inesatto, l'atteggiamento di Borsellino era di chi già sapeva e aveva deciso la linea da seguire in questa vicenda ROS-Ciancimino.

PRESIDENTE. Faccio una notazione. Il senatore Saltamartini si riferiva ad una valutazione che è aleggiana in questa Commissione in diverse occasioni, e cioè che il rapporto mafia-appalti potesse contenere elementi scatenanti della stessa strategia delle stragi. Questa tesi è emersa più volte in questa sede e penso che a ciò si riferisse il collega.

*MESSINEO.* Tutto è possibile. Stiamo parlando di fatti coperti in larga parte dall'inconoscibilità o sui quali esistono versioni diverse, ma il rapporto mafia-appalti, in ultima analisi, non era una questione così dirimpente, tale da sovvertire un sistema: il mondo non è saltato in aria per il rapporto mafia-appalti. Era un'indagine seria ed importante in un campo assolutamente strategico per cosa nostra, quale quello dei lavori pubblici; un'indagine che dimostrava un'unione di soggetti che in questo campo si interfacciavano e che scopercchiava certamente una pentola. In ogni caso, io vedo una non corrispondenza tra questo e quelle stragi devastanti che poi, in ultima analisi, si sono risolte per cosa nostra in un «pessimo affare», come ha detto una volta Martelli. Tutto è possibile, lo ripeto, ma se questo rapporto era così devastante e così importante, possiamo mai pensare che la procura della Repubblica di Palermo, nella quale vi erano magistrati di notevolissima professionalità e spessore – io non c'ero, sto parlando quindi di altri magistrati – potesse trascurare in questo modo un rapporto di tale contenuto, potenzialmente esplosivo, che poteva mettere in pericolo la mafia? Mi pare che non c'è paragone fra le due cose.

*DI MATTEO.* Ci sono anche degli argomenti, che non sono soltanto logici, che ci fanno ritenere improbabile che il 25 giugno i Carabinieri abbiano parlato del rapporto mafia-appalti con Paolo Borsellino. Il primo lo accennavo poc'anzi: se fosse stato questo l'oggetto del colloquio, perché mai i Carabinieri ne avrebbero riferito soltanto cinque anni dopo? Un altro aspetto concreto riguarda il fatto che Paolo Borsellino in quel momento era titolare del coordinamento delle indagini della DDA sui territori di Trapani e di Agrigento, dunque non sul territorio di Palermo, che era quello interessato dal rapporto dei Carabinieri, che era stato depositato nel marzo del 1991. A tale proposito, vorrei ricordare le date perché ogni tanto, forse, c'è il rischio di dimenticarle un po'. Nel marzo del 1991 fu depositato il rapporto dei Carabinieri; tra giugno e luglio del 1991 ci furono le ordinanze di custodia cautelare nei confronti di cinque o sei esponenti mafiosi; la restante parte del rapporto venne poi ad essere oggetto di una richiesta di archiviazione nel luglio 1992 (decreto del giudice per le indagini preliminari dell'agosto 1992). Non tutto il rapporto, dunque, era stato archiviato. Vi è poi la presentazione di un altro rapporto, sulla base di ulteriori approfondimenti, che sfocerà poi nel 1993-1994 in 24-25 ulteriori ordinanze di custodia cautelare.

Infine, senatore Saltamartini, c'è un altro elemento, non di ordine logico, ma acquisito dalle indagini. È stato chiesto perché i Carabinieri avrebbero parlato dell'incontro solo cinque anni dopo. In effetti, se anche lo avesse voluto, Paolo Borsellino non aveva il titolo per poter indagare direttamente su quel rapporto; inoltre, nessuno dei testimoni sentiti fin dal giorno successivo alla strage di via D'Amelio – non parlo soltanto di magistrati, ma anche di collaboratori e appartenenti alle Forze dell'ordine di varia estrazione – ha detto che Paolo Borsellino, nei 57 giorni tra la strage di Capaci e la sua morte, si sia mai occupato o abbia fatto qualcosa per occuparsi dell'indagine mafia-appalti. C'è poi quanto ha ricordato

prima il procuratore Messineo: se il 28 giugno – sempre che la dottoressa Ferraro ricordi bene – Paolo Borsellino ha detto senza nessuno stupore: «Me ne occupo io, ci penso io», forse è più logico pensare che da qualcuno avesse saputo qualcosa, quantomeno del rapporto tra i Carabinieri e Vito Ciancimino.

Mi permetto di fare un'ultima notazione con riferimento all'ordine di esibizione che abbiamo notificato ai Servizi.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 20,52).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 20,53).*

*MESSINEO.* Come ha già detto il collega Di Matteo, per quanto riguarda il rapporto mafia-appalti, vi fu la richiesta di emissione di una prima misura cautelare e l'archiviazione del resto del rapporto, che venne poi successivamente ripreso ed esitò determinate conseguenze processuali. Diciamo, però, che non ebbe alcuna implicazione esplosiva sulla situazione siciliana. I nomi di coloro che firmarono la richiesta di archiviazione non li ricordo esattamente, forse si trattava di Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli, ma potrei ricordare male e quindi non assumo responsabilità.

Quanto ai rapporti tra cosa nostra e massoneria, è una lunga e vecchia storia, che parte da Sindona, dal rapporto con Joseph Miceli Crimi, dalla loggia Camea e quant'altro abbiamo appreso in quelle circostanze. Siamo negli anni Ottanta. A Trapani abbiamo avuto poi la loggia Scontrino, una loggia massonica in rapporto con tutto l'*establishment* massonico imprenditoriale di Trapani. Si è sempre avvertito, in determinati momenti, questo interfaccia fra cosa nostra e massoneria. Pertanto ad una domanda sull'esistenza di un rapporto fra cosa nostra e massoneria non mi sentirei certamente di rispondere no; non lo escludo assolutamente, mi meraviglierei del contrario. La massoneria ha sempre avuto, tra l'altro, questa forma di vicinanza e di tendenza: ci saranno anche persone perbene, non lo discuto, così come ci saranno elementi devianti, ma più volte si è constatata questa inerenza tra mafia e massoneria.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 20,55).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 21,00).*

*(segue MESSINEO).* Il senatore Garraffa chiede se abbiamo indagato sulla zona rimozione di via D'Amelio. La mia risposta è sempre perimetrata nell'ambito del fatto che noi non abbiamo mai svolto indagini sulla strage di via D'Amelio. Non era di nostra competenza e ci asteniamo da qualunque commento.

Quanto ai contrasti fra Martelli e Amato e al fatto che Amato ritenesse utile allentare il 41-*bis* e che poi cambiò idea – il fatto che decida

di fare l'avvocato è questione che non ci riguarda –, noi abbiamo evidenziato tali contrasti fra Martelli ed Amato. Il rifiuto di Amato di firmare i provvedimenti emessi nell'immediatezza della strage – che vengono firmati da Martelli in condizioni straordinarie – la dice lunga su un contrasto con il ministro Martelli. I termini del contrasto, però, non sono così netti e chiari, nel senso che Amato non voleva il 41-*bis*, o riteneva utile allentarlo e poi invece cambiò idea. In realtà, in base all'idea che noi ci siamo formati, Amato aveva una sua concezione del 41-*bis*: doveva essere limitato nei numeri e attuato distribuendo i detenuti in speciali carceri, particolarmente sorvegliati, applicando loro un regime di controllo particolare dei colloqui, con la registrazione dei colloqui stessi. In fondo, alcune delle misure che poi si applicano nel 41-*bis*, Amato le sosteneva. La divergenza risiedeva nel dato numerico, ossia nella generalizzazione, o nella personalizzazione e specializzazione del 41-*bis*. Più o meno, questo è quanto a noi è sembrato di cogliere.

GARRAFFA. Ma deve leggere le due relazioni. Quella del 12 marzo parla di revoca.

DI MATTEO. La lettura della relazione del 12 marzo ha subito destato in noi un grande interesse. Vorrei però partire da un dato di fondo, che forse è riassuntivo, ma anche abbastanza significativo. Fino a quando Amato è a capo del DAP non c'è nessuna revoca e nessuna mancata proroga. Quello che, appunto, abbiamo appurato nel tempo è che la relazione fa sì riferimento alla eventualità, anzi all'auspicio, dell'annullamento del 41-*bis* così come allora concepito. Correggetemi se sbaglio, ma all'epoca ancora non c'era una legge istitutiva del 41-*bis* e si parlava anche di una eventuale stabilizzazione, quanto meno di due regole fondamentali, che poi, molto dopo, vennero effettivamente adottate dal legislatore. Una era la partecipazione dei detenuti in regime di 41-*bis* ai processi mediante videoconferenza. Questa possibilità, all'epoca, non era prevista e quindi vi era il cosiddetto turismo giudiziario dei detenuti del 41-*bis* che da Pianosa, dall'Asinara e da Cuneo venivano a Palermo e a Caltanissetta. La seconda regola era la registrazione sistematica di tutti i colloqui con tutti gli aventi diritto. Per esempio, abbiamo anche accertato – questo *per tabulas* – che nell'agosto del 1992 Nicolò Amato propose una sottoposizione al regime di cui all'articolo 41-*bis*, primo comma, indiscriminatamente di tutti i detenuti per reati di cui all'articolo 51, comma 3-*bis*, del codice di procedura penale: quindi associazione mafiosa e reati specifici aggravati dall'articolo 7, oltre che dall'articolo 74 del DPR n. 309 del 1990, la cosiddetta legge sugli stupefacenti. La proposta – che venne disattesa perché obiettivamente si ritenne che presentasse dei profili di anomalia – prevedeva di prendere tutti i detenuti per quei tipi di reato, metterli tutti nelle stesse sezioni delle stesse carceri e, per quelle sezioni, prevedere il regime di cui al primo comma dell'articolo 41-*bis*: cioè il 41-*bis* per blocco di carceri.

L'idea che noi ci siamo fatti è che è vero che in quella nota del 6 marzo Nicolò Amato scrisse quelle cose. Innanzitutto, però, fino a quando egli fu direttore del DAP obiettivamente non ci fu nessun passo indietro. Egli aveva scritto anche che le perplessità in tal senso provenivano dal capo della Polizia, Parisi, e dal ministro dell'interno, Mancino. Quindi noi abbiamo fatto anche la seguente considerazione: parlando in linea assolutamente eventuale, chi fosse autore o partecipe di una trattativa metterebbe nero su bianco queste considerazioni? Il dato di fatto è che le revoke intervengono dopo la sostituzione di Nicolò Amato, con un protagonismo da parte del dottor Di Maggio e del dottor Capriotti. La situazione cambia, obiettivamente, da quel momento in poi. Quindi, noi non abbiamo motivo per ritenere che Nicolò Amato abbia portato avanti una idea del genere.

*MESSINEO.* Il nostro ragionamento è il seguente: se Amato era così morbido, che motivo c'era di cacciarlo e di sospenderlo per poi, in realtà, svolgere una politica morbida? Questa non è una linea perfettamente coerente. L'atteggiamento di Amato è difficilmente inquadrabile in un campo o nell'altro. Probabilmente era un atteggiamento più variegato, fermo restando che le sue scelte successive ovviamente non ci riguardano.

La domanda posta dall'onorevole Marchi è di difficile risposta, perché della latitanza di Matteo Messina Denaro noi sappiamo moltissime cose. Purtroppo, però, non sappiamo dove si trovi, altrimenti, avremmo provveduto. Sappiamo che egli si muove con molta prudenza, con un sistema di appuntamenti e di messaggistica, che viaggia per lunghi periodi e poi torna indietro, anche con scadenze temporali precise. Il collegamento tra Matteo Messina Denaro e le stragi dovrebbe essere la posizione occupata da Matteo Messina Denaro.

*DI MATTEO.* Questa domanda forse ci dà anche la possibilità di puntualizzare meglio un aspetto che non abbiamo esposto, ma che è consacrato in una nostra ipotesi di accusa, in dibattimento. L'onorevole Marchi ha chiesto degli eventuali collegamenti della trattativa con il perdurare della latitanza di Matteo Messina Denaro. Noi, in realtà, abbiamo ipotizzato, già con una contestazione in dibattimento, il collegamento tra la trattativa e il perdurare della latitanza di Bernardo Provenzano, perché abbiamo contestato, sotto il profilo dell'aggravante del nesso di consequenzialità tra due condotte, al generale Mori – ma soltanto a lui, e non al colonnello Obinu – di avere agito, nel 1995 e nel 1996, non facendo quanto, secondo noi, avrebbe potuto fare per catturare Provenzano. Egli avrebbe agito così non perché amico di Provenzano, amico della mafia, perché corrotto da Provenzano o per chissà quale altro motivo – che nessuno ha la possibilità di ventilare o ipotizzare –, ma per un motivo diverso e preciso: l'adempimento di uno dei punti della trattativa. Ad un certo punto la trattativa viene portata avanti nel 1993-94, dopo l'arresto di Riina, da Bernardo Provenzano; questo lo dicono in tanti, lo dicono collaboratori di

giustizia di provata attendibilità, tutti appartenenti all'*entourage* dei più stretti di Provenzano: Nino Giuffrè, Ciro Vara, lo stesso Ilardo che lo disse per primo e che venne ucciso prima di poter mettere a verbale le sue dichiarazioni. La trattativa si sviluppa nel senso di un impegno da parte di Provenzano a non perpetuare la strategia stragista, ad abbandonare la strategia di attacco frontale alle istituzioni e ad abbandonare la pratica quotidiana della violenza, anche interna a cosa nostra, in cambio di garanzie e di eventuali e futuri vantaggi ottenuti anche sul piano legislativo, normativo e amministrativo. È il famoso inabissamento di cosa nostra, in cambio della possibilità di continuare a fare affari. Da questo punto di vista, la perpetuazione dello stato di latitanza di Provenzano rappresentava una necessità, perché Provenzano abbiamo ritenuto essere stato, dalla cattura di Riina in poi, soprattutto dopo la cattura degli altri, tutti appartenenti all'ala più dura – Brusca, Bagarella, Graviano –, il garante della trattativa da parte di cosa nostra. Da questo punto di vista noi riteniamo che sia stato coperto: non perché qualcuno, che è accusato di averlo coperto, fosse colluso con Provenzano, ma perché doveva rispettare uno dei punti fondamentali della trattativa in quel momento.

LUMIA. Con quale riferimento politico Provenzano gestì quella fase?

PAOLINI. «Ragion di Stato» potrebbe essere un'espressione che rende il concetto?

MESSINEO. A grandi linee sì. Si potrebbe parlare di una «ragion di Stato» interpretata da pochi soggetti, secondo loro particolari orientamenti e secondo una loro particolare visione, nell'intento, in sé astrattamente lodevole, di prevenire le stragi. Il problema è che si tratta di un fatto politicamente e moralmente estremamente imbarazzante; quindi nessuno ammetterebbe mai di aver promosso o partecipato ad una trattativa, non tanto perché la cosa potrebbe refluire in responsabilità penali, ma soprattutto per l'ovvio motivo che aver fatto una cosa del genere eticamente non è il massimo. La ragion di Stato può essere invocata in questo senso: la salvezza dei molti in cambio del sacrificio di alcuni elementi e di alcuni valori etici.

GARRAFFA. Penso piuttosto ad una «follia di Stato».

PRESIDENTE. Siamo nel campo delle valutazioni.

Onorevoli colleghi, abbiamo così terminato l'audizione odierna. Ringrazio sinceramente il procuratore Messineo e il suo vice, dottor Di Matteo, per la collaborazione che ci hanno offerto e che ci aiuta a procedere in questa fatica non irrilevante nel cercar di fare ciò che non è compito loro, ma nostro, cioè chiarezza politica sulla drammatica vicenda dei grandi delitti e delle stragi di mafia. Grazie ancora.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Come sapete, la Commissione è convocata per domani alle 12,30.

GARAVINI. Signor Presidente, alla Camera la seduta d'Aula inizia con votazioni già alle ore 11.

PRESIDENTE. Allora la convocazione della Commissione è spostata alle ore 13. Non facendosi osservazioni, così resta stabilito.

*I lavori terminano alle ore 21,20.*